



FRANCESCO CARANDINI

LA ROCCA E IL BORGO MEDIOEVALI
ERETTI IN TORINO DALLA SEZIONE
STORIA DELL'ARTE - LA FIGURA E
L'OPERA DI ALFREDO D'ANDRADE



Francesco Viassone Tipografo Editore in Ivrea

1925

FRANCESCO CARANDINI

LA ROCCA E IL BORGO MEDIOEVALI
ERETTI IN TORINO DALLA SEZIONE
STORIA DELL'ARTE ~ LA FIGURA E
L'OPERA DI ALFREDO D'ANDRADE



Francesco Viassone Tipografo Editore in Ivrea

1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati



La lapide inaugurata nel Borgo il giorno 28 giugno 1925.

Nel giorno 18 maggio 1924, la Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti celebrando il primo cinquantenario della sua fondazione, deliberò di farsi promotrice d'una lapide che ricordasse i nomi dei componenti quella valorosa « Sezione Storia dell'Arte » che, per l'Esposizione Generale Italiana 1884 in Torino, costruì la Rocca e il Borgo medioevali, rimasti ad attestare, in durevole genialissima sintesi, del fiorire dell'Arte e delle condizioni della vita civile e militare del Piemonte durante il quattrocento.

Pel cortese e illuminato interessamento del Barone Lorenzo La Via di Sant'Agrippina, che in qualità di Commissario prefettizio reggeva l'Amministrazione comunale di Torino e del Commissario aggiunto Conte Luigi Antonielli d'Oulx, i quali accolsero favorevolmente la proposta e accordarono i fondi necessari, fu possibile rendere a quei benemeriti tale doveroso tributo d'onore, e la lapide murata nella Piazzetta del Borgo venne, il giorno 28 giugno 1925, solennemente scoperta, alla presenza dei Rappresentanti del Comune, della Prefettura, della Società piemontese d'Archeologia e Belle Arti, dei Membri superstiti della Sezione Storia dell'Arte, delle famiglie ai taluni dei Membri defunti e di un ceto pubblico.

A ricordare l'evento, la Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti volle pubblicare queste pagine nelle quali desiderò fosse ravvivata la memoria delle origini del magnifico monumento, lustro e ricercata attrattiva della nostra Torino, e fossero insieme illustrate le benemeritenze dell'intera Sezione e del suo operosissimo Presidente, il Marchese Fernando Scarampi di Villanova, illuminando in special modo la figura e l'opera di Alfredo D'Andrade, l'insigne Archeologo-Artista che della Rocca e del Borgo fu l'ideatore, il progettista e il direttore dei lavori.

L'adempimento di tale incarico la Società volle affidato al Marchese Dottor Francesco Carandini che, col Marchese Fernando di Villanova e coll'Ing. Commendatore Carlo Nigra, è uno dei tre superstiti della valorosa schiera che la lapide addita alla riconoscenza cittadina.

Torino, 30 Giugno 1925.

PROF. MATTIROLO ORESTE

Presid. della Soc. Piem. d'Archeologia e Belle Arti.

L'inaugurazione della Rocca e del Borgo medioevali ebbe luogo la mattina del 27 aprile 1884, varii giorni dopo l'apertura dell'*Esposizione Generale Italiana*, della quale quello splendido saggio dell'Arte quattrocentesca piemontese era nobile figlio, destinato a perpetuarne la memoria in durevole forma.

Sono passati quarantun'anni da quella solennità, ma il suo luminoso ricordo mi è fresco in mente come se fosse di ieri, tanti erano stati l'ardente passione di due anni di lavoro, il fervore degli ultimi apprestamenti e l'attesa di quel giorno che doveva essere e fu il felice coronamento di così geniale e volenterosa fatica.

Rivedo quel remoto mattino d'aprile tutto lieto di sole, tutto chiaro di nuvole bianche, la via del Borgo cosparsa di rose e di pompose peonie, gli artieri in costume al lavoro, il ponte levatoio del Borgo che s'abbassa cigolando, le piccole damine in cono velato, coi paggetti reggenti gli strasciehi, che lo varcano e s'avviano verso Re Umberto, la Regina Margherita e il Principe di Napoli, recando, sui magnifici cuscini ricamati, la pergamena d'offerta delle chiavi della terra, riproducente quella del 15 maggio 1469 per la visita del Duca Amedeo IX a Friburgo, e la chiave d'argento, lavoro dell'orafo Brisighelli, colle fernette foggiate a lettere gotiche componenti un motto.

Ego janua[m] tu corda, diceva quel motto rivolto a Margherita di Savoia, ed i cuori si aprivano veramente, in quel momento, a gioia festosa, mentre le trombe, dall'alto delle torri della Rocca e del Borgo, gettavano al vento gli antichi ritornelli Sabaudi, e i più nobili e colti intelletti d'Italia plaudivano schierati lungo la salita del Castello.

Era in quell'ora come un ritorno d'antichi sopiti entusiasmi feudali, e in cospetto alla cerchia delle Alpi luminose, presso il Po regale, fra quei rinnovati simulacri di forza e di bellezza medioevali, ogni buon piemontese presente sentiva tremare in sé qualchecosa che non era nè finto nè teatrale, l'anima eroica di questa nostra terra subalpina, quell'anima che, non lontano dal Castello, palpita così piena di gagliarda poesia nel bronzo modellato da Davide Calandra pel Principe Amedeo di Savoia.

Quasi mezzo secolo è corso da quel giorno, e i giovani, e molti fra i maturi cui si para davanti agli occhi questo insieme d'arcaiche costruzioni, non

ne conoscono forse le origini e non si rendono conto del sentimento che indusse archeologi ed artisti di quel tempo, che la mole immane degli eventi trascorsi fa sembrare più remoto ancora di quanto in realtà non sia, a creare tale simulacro dell'Arte e della vita civile e militare del Piemonte durante il quattrocento.

Per tale ragione la benemerita Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti ha voluto che quel sentimento fosse rievocato e ravvivato, nell'occasione in cui, per iniziativa sua, e pel compiacente illuminato volere dell'Autorità comunale, si è murata nel Borgo una lapide che ricorda ed onora i nomi dei componenti la *Sezione Storia dell'Arte* cui il monumento è dovuto, e specialmente quelli di *Alfredo D'Andrade* che ne fu l'ideatore e il massimo attuatore, e di *Fernando Scarampi di Villanova* che della Sezione fu Presidente e dell'opera comune fu fervido e sagace coordinatore.

Grato dell'onore che mi fu fatto affidandomi l'incarico di tale rievocazione, ho cercato di corrispondervi nel miglior modo per me possibile, compatibilmente colla brevità imposta dalla tenuità della pubblicazione.

Il « *Catalogo Ufficiale della Sezione Storia dell'Arte - Guida illustrata al Castello feudale del Secolo XV* » che la Sezione stessa pubblicò nel 1884 coi tipi di Vincenzo Bona, è il documento più autentico sull'insieme e sui particolari dell'opera, e poichè non è più così facile trovarne copia, ne sfiorerò sommarie notizie sugli intenti della Sezione e sull'opera dei suoi componenti.

Esso è diviso in tre parti principali.

Nella prima « *Introduzione* », Giuseppe Giacosa, « per la Commissione », espone i criterii che la ispirarono e le direttive che la guidarono nell'opera, dichiarando che il suo programma si può riassumere in queste parole: « Saggio « intorno la vita civile e militare del Piemonte nel Secolo XV, mediante una « raccolta di fabbriche arredate, disposte a modo di Castello (cioè Borgo « colla dominante Rocca) ove siano riprodotti i principali aspetti che tali « fabbriche dovevano allora presentare ».

Giacosa ricorda che primo a suggerirne l'idea fu Alfredo D'Andrade « il « quale raccolti con grande fatica e diligenza e colla guida di lunghi e co- « scienziosi studi, gli elementi dell'opera, fornì i disegni particolareggiati così « della Rocca come d'ogni casa del Borgo e ne diresse sommariamente la « costruzione ».

A tale dichiarazione aggiunge: « A questa (costruzione) dopo di avere « accompagnato il D'Andrade nelle sue gite ricercatrici, attese in modo spe- « ciale l'Ingegnere Brayda, dedicandovi oltre un anno di assidue cure, coadiu- « vato negli ultimi mesi dagli Ingegneri Nigra, Pucci-Baudana e Germano.



Poggioti e Damino vedute dalla Rocca - Aprile 1884.

« Senza l'opera del D'Andrade e senza quella del Professore Alberto Gilli
« cui fu affidata l'ardua incombenza di procacciare la mobilia e gli utensili,
« l'impresa cui ci ponemmo sarebbe riuscita d'impossibile attuazione. La Com-
« missione è lieta di attestare qui a quei due valorosi la propria riconoscenza
« e crederebbe di usurpare un merito che non le spetta, tacendone il nome.

« Alla direzione della parte pittorica e decorativa intese il Conte Federico
« Pastoris cercandone qua e là nelle terre piemontesi gli esempi e raccogliendoli
« e invigilando alla loro riproduzione eseguita dai pittori Rollini e Vacca ».

Giacosa conclude: « A ciò occorse l'opera dotta e faticosa di alcuni, il con-
« siglio e la concordia di tutti; di che gran merito spetta al nostro Presidente
« il Marchese Fernando di Villanova, il quale mentre recava alla difficile im-
« presa il concorso di una eletta coltura e di una operosità instancabile, seppe
« disciplinare le forze attive della Commissione e dirigerle ad utili intenti ».

Nella seconda parte del Catalogo *Le Fabbriche*, divisa in tre capitoli, *La Cinta, Il Borgo, La Rocca*, Alfredo D'Andrade rende conto dell'opera propria, citando le fonti e gli esempi da cui trasse i tipi riprodotti, spiegando la funzione delle costruzioni dirette a scopi militari, rendendo ragione della pianta generale, delle varianti o adattamenti portati nella riproduzione degli esempi, e d'ogni particolare architettonico e decorativo. Egli conclude ringraziando i suoi cooperatori e designando l'opera compiuta da ognuno di essi.

Appare così che l'Ing. Riccardo Brayda attese alla costruzione del muro e della porta d'ingresso al Borgo, della casa detta dei Pellegrini, delle due case dette di Bussoleno, di quella di Frossasco, della torre e della casa d'Alba, della casa d'Ozegna, del muro che chiude a mezzodì l'intero Castello, e della Rocca; che all'Ing. Carlo Nigra furono affidati la fabbrica imitata dalle case dei Villa in Chieri, sulla quale venne ora murata la lapide disegnata dal Comm. Nigra stesso, il cortile dell'Osteria e le case che lo formano, di Borgofranco, di Malgrà e di Pinerolo; che furono affidate all'Ing. Ottavio Germano la casa di Cuorgnè, la Chiesa, della quale non esiste che la facciata, la casa di Avigliana, il forno, il basamento della croce di Fenis, le complicate disposizioni per la fabbricazione di quasi tutti i fregi in cotto, e il piantamento degli steccati e viminate; che l'Ing. Pucci-Baudana costruì la casa di Mondovì e cooperò col Brayda ad ultimare la Rocca; che il pittore e scrittore Edoardo Calandra s'occupò della falconeria, dei lavori di giardinaggio e imboscamento, di dare aspetto agreste e sviluppo pittoresco alla stradiciuola che dall'esterno conduce al Castello, e di procacciare infine ogni frattaglia intesa a dare aspetto di vita a tutta la Mostra.

Negli accennati lavori d'imboscamento il Calandra ebbe consiglio ed aiuto dall'attuale Presidente della Società Piemontese d'Archeologia e Belle

Arti, Comm. Prof. Oreste Mattiolo che, botanico insigne, scelse e dispose attorno al Castello e nel Borgo le piante e gli arbusti sviluppatisi lungo il pendio dell'altura su cui sorge la Rocca

Nella terza parte, *I Mobili*, divisa a sua volta in dodici capitoli, quanti sono i locali della Rocca, il Cav. Pietro Vayra Vice-Presidente della Sezione, descrive uno ad uno tutti i mobili ed utensili che la arredano e le armi che vi sono raccolte, facendo seguire ad ogni oggetto abbondanti e chiare note esplicative.



- Cartellone della Sezione Storia dell'Arte ideato da Federico Pastoris e disegnato dall'Ing. Adolfo Dalbesio.

A tale elenco il Vayra fa precedere un breve studio sui mobili medioevali in genere, con speciale riguardo a quelli del secolo XV, tributando al pittore Prof. Alberto-Maso Gilli l'elogio seguente: « Giustizia vuole che si ripeta « ancora una volta che tutto il merito dell'attuazione dei concetti della Commissione, in questa parte spetta al Commissario Prof. Gilli, il quale fra i « modelli originali ancora esistenti fece e propose la scelta per le riprodu- « zioni, e di quelli mancanti ideò il modo di supplirvi attingendo gli ele- « menti alle miniature ed alle descrizioni dei monumenti del tempo, alle « cognizioni dei colleghi della Commissione ed all'ispirazione del suo gusto « artistico e del suo sentimento delle arti scultorie del Medioevo, e di tutti i « mobili fornì i disegni e diresse la costruzione ».

Occorre aggiungere che il cartello della Mostra della Sezione, qui riprodotto, era stato immaginato dal Conte Federico Pastoris ed eseguito dall'Ingegnere Adolfo Dalbesio.

Ho riportato questi brani del Catalogo del tempo perchè essi sono il riconoscimento ufficiale delle speciali benemeritenze dei singoli, e perchè di quella notevole e preziosa pubblicazione, come dissi, non è più facile trovare in commercio qualche esemplare.

Ma la lapide testè murata sulla casa detta di Chieri, due nomi specialmente mette in evidenza, quello di Alfredo D'Andrade e quello di Fernando Scarampi di Villanova. Di queste eccezionali designazioni io debbo dar ragione, e lo farò, soffermandomi più a lungo su quella del D'Andrade sia perchè egli fu l'ideatore ed il massimo esponente dell'impresa, sia perchè, luneggiando in special modo la sua figura, i suoi studi e l'opera sua in genere, otterrò il risultato che è nel desiderio della Società d'Archeologia, quello cioè di rievocare il sentimento che fece nascere e l'ambiente in cui potè germogliare e dischiudersi quel redivivo fiore dell'Arte Medioevale Piemontese.

L'opera del Presidente della Sezione Marchese Fernando di Villanova, pur essendo fra tutte le altre quella che minori tracce visibili di sè poteva lasciare, fu tuttavia essenziale e decisiva per la buona riuscita della Mostra. Fu opera faticosa, talvolta ingrata, che richiedeva coltura, costanza, abnegazione, tatto, avvedutezza e vigilante ininterrotta devozione allo scopo.

Chi, come me, ebbe la ventura di vivere, per due anni, dall'inizio cioè dei lavori della Commissione alla chiusura della Mostra, in quotidiano contatto col Marchese di Villanova, può ben testimoniare quale somma di volenterose energie egli abbia dato all'impresa.

Gentiluomo di razza, impeccabile nella forma, appassionato amatore di ogni maniera d'Arté, compresa la musica, buon conoscitore del latino, ricco di coltura classica, univa all'amabilità dei modi la severa fierezza dell'antico soldato, e per rintuzzare poco benigni apprezzamenti sulla letteratura italiana uditi da alcuni francesi mentre era ospite del Principe di Monaco, aveva tradotto fedelmente pel Teatro della Principessa, in sonori e spigliati versi francesi, la « *Partita a Scacchi* » e il « *Trionfo d'Amore* » di Giuseppe Giacosa.

Diciottenne, a Montebello (20 maggio 1859), come sottotenente nei Cavalleggeri d'Aosta, aveva conquistato una prima medaglia d'argento al valore; il 4 giugno successivo s'era battuto a Magenta, e il 24 giugno 1866, alla battaglia di Custoza, s'era guadagnata la seconda medaglia d'argento al valore, comandando il 1° Squadr. delle Guide nelle cariche contro il 36° Batt. Kaiser-Jäger che, al ponte di Monzambano, tentava tagliare la ritirata di due nostre Brigate.

Egli è oggi l'unico superstite degli Ufficiali di Cavalleria che presero parte alle battaglie di Montebello e di Magenta. Dritto, asciutto e nervoso, con baffi e capelli allora biondi brizzolati, col virginia fra i denti e la voce sempre leggermente velata, pieno di cavallereschi fervori per tutto ciò che fosse coraggio, disciplina, dirittura, fedeltà al dovere ed omaggio ad ogni forma di bellezza e di grazia, egli presiedeva le frequenti e talvolta tempestose sedute della Commissione, colla pazienza, la misura ed il tatto che la differenza di vedute su taluni argomenti rendeva davvero providenziali in mezzo a quel mondo di artisti caldi e battaglieri.

Rivedo quelle appassionate riunioni nei locali a terreno del Palazzo della Borsa, cui si accedeva da una porta di via S. Francesco da Paola, ora murata e distinta allora col n. 24, ove la Sez. Storia dell'Arte aveva i suoi uffici amministrativi, mentre quelli tecnici andavano pellegrinando dall'una all'altra casa del Borgo

o nella sala da pranzo della Rocca. Erano un'anticamera, due saloni ed un bugigattolo per la segretaria. Nel primo dei saloni era un vastissimo tavolo su cui Alberto-Maso Gilli squadernava i suoi rotoli e disegnava, a mano volante con ferma sicurezza, i suoi modelli grandi al vero per mobili, armi ed utensili. Sul pavimento, contro i muri, erano calchi in gesso, pannelli di soffitti quattrocenteschi, vetri dipinti, antichi campioni da riprodurre, ceramiche



Il Marchese Fernando Scarampi di Villanova.

e saggi d'esecuzione presentati dai concorrenti alle gare per i lavori in legno od in ferro. Alle pareti pendevano le tavole su cui i pittori Vaeca e Rollini avevano copiato le teste degli eroi e delle eroine affrescate nel salone detto degli Spagnuoli nel Castello della Manta presso Saluzzo, riprodotto nella sala baronale della Rocca. Quelle teste erano un saggio d'esecuzione che i due pittori avevano dovuto presentare alla Commissione per ottenere l'incarico di tutta la pittura decorativa della Rocca.

Altri grandi acquerelli della *Fontana di gioventù*, degli affreschi di S. Antonio di Ranverso, del cortile del Castello di Fenis, e della Sala d'Arduino nel Castello di Strambino, essi avevano dovuto eseguire per poterli riprodurre nella Rocca. Col cuore stretto io rividi l'anno scorso parte di quegli acquerelli negli uffici dello Stabilimento di riproduzioni grafiche del Cav. Crudo che li aveva acquistati in blocco, credo dagli eredi degli autori, e feci quanto mi fu possibile perchè non andassero dispersi e fossero acquistati o dal Museo Civico o altrimenti dal Municipio per collocarli nell'Ufficio di Direzione del Borgo.

L'altro salone era destinato alle adunanze. Queste, per lo più, si tenevano di sera e di esse dirò più avanti, parlando dell'accessa parte che vi prendevano D'Andrade e gli amici suoi.

Ogni seduta accumulava nuovo lavoro pel Presidente, ed egli vi attendeva con instancabile fervore, con ordine e puntualità militareschi. — Erano conferenze col Comitato esecutivo nel quale primeggiavano Tomaso Villa, Edoardo Daneo e Antonio Bianchi, tenacissimi custodi di quel fondo generale da cui Villanova tentava di spillare qualche nuova risorsa pel bilancio della Sezione; erano lunghe e tenaci insistenze per ottenere, come ottenne, il diritto di esigere un biglietto speciale d'ingresso alla Mostra medioevale; erano infiniti colloqui e lettere per intavolare e concludere trattative d'acquisto di materiali, per aggiudicare appalti di forniture e di lavori, tutte cose che, dato lo specialissimo carattere dell'opera, esigevano condizioni minutissime di garanzia e di controllo.

Per sopperire alla deficienza dei mezzi, con pazienti eccitamenti, egli riuscì a indurre quasi tutti i fornitori ed imprenditori a dare, come espositori e quindi gratuitamente, qualche capo d'opera, o ad eseguire qualche lavoro. Questi espositori, compresi amatori di antichità che offesero autentici cimeli, signore che eseguirono preziosi ricami, artisti che dipinsero tavole e vetri, furono 67 in tutto ed i loro nomi figurano in calce al catalogo.

Per animare il Borgo e dargli aspetto abitato e vivente, il Villanova, aiutato dal pittore Luigi Cantù Segretario della Sezione e dai colleghi, cercò, trovò e, diremo così, arruolò gli assuntori delle varie botteghe che funzionarono durante la Mostra; Mastro Guaita da Trino il fabro che eseguiva ma-

gnifici lavori in ferro battuto, Mastro Giuseppe da Ribordone il calmo e faceto ramaio che batteva paioli, anguistare e bacili, Mastro Alberto da Genova (Issel) e Mastro Ludovico da Faenza (Farina) che, secondo diceva la bella scritta della loro bottega, cancellata poi e che bisognerebbe ripristinare, *formavano alla rota et cocevano al forno vasi, testi, orcioli et ogni maniera stovigli alla costuma castellana et faentina*, il falegname Arboletti, il fruttivendolo, la tessitrice, il farmacista Camillo Taccanis che tenne aperta la *Spettalaria* all'insegna di S. Simone stilita, lo svizzero Sottaz che eserci l'osteria di S. Giorgio ove, tra verdognoli bicchieri e rozzi piatti grafiti d'ingenue decorazioni, sedettero festosamente a tavola infiniti artisti e studiosi, e più durvolmente Yorik (Ferrigni) e Avanzini del *Fanfulla* e Gandolin del *Fracassa*, pupazzettando la bruna Maddalena e la pallida Ginevra che li servivano in costume, e dove Edoardo Scarfoglio e Gabriele D'Annunzio in gioconda giovinezza, chiarovestiti d'una identica stoffa color tortora, prendevano i loro pasti con Matilde Serao nubile ancora, salpando, verso sera, sopra un'autentica gondola veneziana che li portava gaudiosi a diporto sul Po.

Altro grande beneficio il Marchese di Villanova procurò alla Sezione e, nel tempo stesso, alla città di Torino, conducendo a buen termine le trattative col Municipio che acquistò per lire centomila la Rocca e il Borgo con tutto l'arredamento. Vero è che la somma fu ben lontana dal rappresentare il valore reale dell'opera, ma tale contratto, mentre offriva alla Sezione una quota non indifferente di quanto le occorreva per avvicinarsi, almeno, al pareggio del proprio bilancio, assicurava la conservazione e la manutenzione del monumento, dotando la Città d'una nuova invidiata attrattiva.

La migliore testimonianza, del resto, della sagace amministrazione tenuta dal Villanova per creare così cospicuo nucleo di solidi edifici che durano e dureranno ad ammirazione dei venturi, sta nel seguente specchietto riassuntivo della gestione finanziaria della Sezione, specchietto che attesta del superbo sforzo compiuto con mezzi, in quel tempo, relativamente esigui e che al giorno d'oggi possono sembrare addirittura chimerici.

Entrate:	
Dal Comitato Esecutivo	L. 300.000,00
Dal Municipio di Torino	» 100.000,00
Per ingressi speciali e dagli Espositori	» 71.213,23
Totale entrate L. 471.213,23	
Uscite:	
Importo totale delle opere, provviste fatte e personale	L. 580.899,08
Totale sbilancio L. 83.261,42	

Noto di passaggio che la prima pietra dei lavori fu collocata il 6 giu-

Dell'ottimo e, pur tenendo conto delle spese, fruttifero impiego che il Municipio di Torino fece coll'acquisto della Rocca e del Borgo affidati d'allora in poi in custodia all'amorosa cura del March. di Villanova, attesta il seguente altro specchietto dimostrativo del numero dei visitatori e delle somme esatte per tessere d'ingresso ed altri cespiti dal 13 dicembre 1884 al 31 dicembre 1924.



Menu disegnato da Teja per il collocamento della
prima pietra del Borgo Medievale - 6 Giugno 1883.

Entrate:	Visitatori a pagamento . . .	n. 501.427
	» gratuiti o invitati „ „	47.464

Totale n. 548.711

Incasso tessere d'ingresso	L. 279.774,50
" per affittamenti nel Borgo	95.928,05
Affitti al personale e figurativi	33.460,00
Sconto del 5 % sulla vendita di fotografie e cartoline	<u>1.287,05</u>

Totale entrate L. 420.449,60

Della figura e dell'opera di Alfredo D'Andrade non è possibile parlare senza narrarne, sommariamente almeno, la vita d'artista e di studioso, dal tempo della sua prima venuta in Italia, lasciando che tale narrazione venga disegnandone da sé la linea ascensionale e spiegando come siansi formate e sviluppate in lui quella vasta, pratica e profonda coltura e quell'appassionata attività in materia d'Arte e d'Archeologia che culminarono nella creazione della Rocca e del Borgo e diedero al Piemonte ed alla Liguria l'inestimabile beneficio della conservazione di tanti monumenti, votati, senza il suo intervento, a immane rovina od a restauri di pietosa insufficienza.

Questo io cercherò di fare, valendomi dei miei ricordi personali, di poche altre attendibili fonti, ed essenzialmente delle notizie da Lui stesso avute in tanti anni di fedele amicizia e d'intima consuetudine.

Avverto ad ogni buon fine che del D'Andrade esiste una memoria autobiografica scritta in inglese che io non ho avuto agio di consultare e che, se verrà pubblicata, potrà certo fornire notizie più abbondanti e più precise di quelle raccolte da me.

Era nato a Lisbona il 26 agosto 1839 da Antonio e da Emilia Reis. Suo padre, uomo d'affari che aveva navi in mare e guadagnava largamente, negoziando in tabacchi, zucchero e riso, voleva avviarlo, col maggiore fratello Giulio, ai grandi affari di commercio, e li alloggiò entrambi a Genova presso la famiglia e la Ditta commerciale di certo Baratta che gli forniva la carta da sigarette e la radice dell'*treos* colla quale si profumavano i tabacchi, secondo la ricetta d'un tal Cambiaggio, genovese stabilito a Lisbona.

I due fratelli rimasero a Genova, in casa del Baratta, dal 1854 al 1858, ma, invece di dedicarsi al commercio, Giulio s'occupava di filosofia e Alfredo di pittura e d'Arte, per le quali, sotto la guida di certo Don Trifon Avilez maestro di disegno per signorine, aveva dimostrato fin da bambino molta passione.

Alfredo conobbe certo Castagnola fratello d'un pittore e, per mezzo di quest'ultimo, conobbe Tamar (o Tammar) Luxoro pittore di paesaggio e segretario dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, dal quale ebbe lezioni di pittura. Disegnava bene e riproduceva così perfettamente le litografie del Calame da giungere a far scambiare le proprie copie per originali del maestro. Tornò per due anni a Lisbona continuando a farvi il paesista ed istituendovi, nel 1859, una Società promotrice di Belle Arti; ma, colta l'occasione d'una cura che aveva richiamato suo fratello in Italia, vi tornò egli pure, e, nel settembre del 1860, corse a Ginevra, centro artistico notevolissimo in quel tempo, per conoscer vi il Calame che finallora gli era apparso come un grande.

Alessandro Calame, già trionfante, col suo maestro Diday, fino dal *Salon* di Parigi del 1841, aveva raggiunto l'apice della fama all'Esposizione Internazionale del 1855 a Parigi, durante la quale aveva avuto ordinazioni da Principi e Re che andavano in solluchero davanti ai celesti sfumati dei suoi laghi dei quattro cantoni ed alle leziosità dei suoi paesaggi che gli innovatori dicevano privi d'anima e di fibra.

Tamar Luxoro aveva munito D'Andrade d'una lettera di presentazione per Antonio Fontanesi, il grande paesista emiliano, onore e gloria della pittura italiana nella seconda metà dell'ottocento. Fontanesi era andato a Ginevra sin dal 1850 o 1851 e, pur non essendo mai stato allievo del Calame, ma piuttosto suo concorrente, aveva tuttavia subito anch'esso, nei primi tempi, quella sua influenza che i novatori chiamavano *calamité*. Nel 1855 però, la rivelazione avuta all'Esposizione di Parigi dalle opere di Corot, Daubigny, Rousseau e degli altri novatori francesi, vittoriosi finalmente dopo la lotta sostenuta fra il 1820 ed il 1845 contro la retorica produzione greco-romana della Rivoluzione e del primo Impero, gli aveva aperto gli occhi già da tempo inquieti ed avidi di novità, pel soffio lirico e l'aria libera che ventavano di Francia. — Tornato a Ginevra, Fontanesi aveva iniziato subito la riforma della propria maniera, movendo i primi passi per quella nuova grande via, nella quale, tre anni dopo, nel 1858, il contatto diretto col fortissimo Ravier, artista di eccezionale valore, col Carrand, e cogli altri romantici parigini e lionesi, lo aveva definitivamente e magnificamente confermato, a Crémien, a Creys, a Optevoz, a Hyères, davanti al dolce e tranquillo paesaggio e ai luminosi cieli del Delphinato.

Fontanesi cercò di persuadere D'Andrade della vacuità del Calame, le cui accuratissime litografie non erano certo prive d'una delicata poesia, ma che, non senza ragione, era allora accusato di portare unicamente nella sua pittura una fredda e scolastica cifra, di non sentire i toni e di fare dell'arte da verniciatore; ma D'Andrade, giovane ed ignaro del movimento, lo prendeva per matto, ed al ritorno del Calame, che affetto da mal sottile era andato a Fréjus presso Golf Juan, gli si presentò per essere accolto come allievo nel suo studio. Questi però, veduti ed elogiati i suoi disegni, gli rispose che poteva fare da sé, ed egli rimase a Ginevra fino al gennaio 1861, eseguendovi copie di studi ad olio del Maestro, copie che debbono trovarsi all'Accademia di Lisbona.

Presto però D'Andrade s'innamorò anche lui della nuova pittura, ne divenne propagandista, e con Rayper, oriundo triestino e allievo egli pure di Tamar Luxoro, si mise a rivoluzionare l'ambiente. Da Ginevra, consigliato dal pittore ginevrino Castan, partì per visitare l'Italia, fu a Roma, passò l'estate del 1861 fra Albano e l'Ariccia, eseguendovi dal vero grandi quadri di paesaggio che espose a Genova ed a Lisbona e che trovansi in Portogallo.

Alfredo Luxoro, figlio di Tamar, pittore esso pure e succeduto al padre nel Segretariato dell'Accademia Ligustica, parlando della pittura di D'Andrade, in un suo articolo pubblicato su *La Liguria illustrata* del gennaio-febbraio 1916, cita con ammirazione gli studi che, ignoro se nel 1861 oppure più tardi (quando, nel 1864, D'Andrade stesso mi disse essere tornato a Roma con Pastoris, Avondo, e coi pittori Anatolio Scifoni e Vannutelli) egli eseguì in maremma, ad Anzio, a Nettuno, quelli bellissimi di Castelfusano presso Ostia, e il grande quadro esposto, prima alla Promotrice di Genova, poi a Madrid, rappresentante la pineta di Castelfusano, dicendolo uno dei suoi lavori più robusti, non solo relativamente all'epoca, ma in modo assoluto, potendosi affermare che in quella tela si compendia tutto il programma del nuovo periodo d'Arte che stava iniziandosi in Italia. Una massa di pini digradante verso il mare, staccando su di un cielo a pecorelle, si rifletteva nella sottostante palude dalla quale emergevano ciuffi d'erbe acquatiche. La grandiosità della scena dava un profondo senso di malinconia. Questo quadro che a Madrid aveva ottenuto la medaglia d'oro era poi stato acquistato da quel Governo per la Galleria d'Arte moderna. Noto a questo riguardo che un *fusain* di D'Andrade, del quale posseggo la fotografia e che potrebbe essere il primo schizzo di tale quadro, reca in calce, di pugno dell'autore, l'indicazione « *Castel fusano 1867* » lo che potrebbe forse indurre a credere ch'egli siasi sbagliato fissando la sua seconda andata a Roma nel 1864, e che in realtà questa sia avvenuta nel 1867. Lo Stella però, nel suo volume « *Pittura e Scultura in Piemonte - 1842-1891* », a pag. 336, parlando del Pastoris, scrive che, al suo ritorno da Parigi, « nel 1865 andò a Roma insieme » al D'Andrade ch'ebbe su lui grande influenza, con l'Avondo e il Scifoni ».

Nel 1860-61 D'Andrade fu a Creys presso Crémieu nel Delfinato (Dip. dell'Isère), invitato da Fontanesi, e vi si trovò col Castan e coi pittori lionesi della nuova scuola, fra i quali l'Appian che fece poi ottima riuscita.

A Creys, conobbe pure il primo piemontese, il pittore Ernesto Bertea, padre del Comm. Ing. Cesare, il quale ultimo doveva poi diventare suo valente allievo nell'arte dei restauri archeologici e succedergli nella Soprintendenza dei monumenti del Piemonte. A quella prima amicizia piemontese si aggiunsero in breve quelle di Carlo Pittara conosciuto a Nervi nel 1861, di Vittorio Avondo e di Federico Pastoris.

Carlo Pittara, fin da quel tempo, villeggiava a Rivara Canavese ove il Cav. Carlo Ogliani marito ad una sua sorella possedeva una villa. Pittore di paesi e specialmente d'animali, allievo del paesista ed animalista Carlo Humbert, il Pittara s'era innamorato di quei luoghi che rendeva nei suoi quadri, e attorno a lui artista squisito, geniale e bonaria figura d'amico, s'era venuto a poco a poco raccogliendo quel magnifico cenacolo d'Artisti, stretti da un comune

ideale d'Arte che fu conosciuto sotto il nome di *Scuola di Rivara* e che è ricordato da una lapide su quella casa comunale. Con Vittorio Avondo ne fecero parte Alfredo D'Andrade, Federico Pastoris, Antenore Soldi, Giulio Viotti, Giuseppe Monticelli, Ernesto Rayper, Gays, Alberto Issel, Casimiro Teja l'arguto caricaturista del *Pasquino*, e come giovane allievo del Pastoris, anche Adolfo Dalbesio.

Di Rivara sono del D'Andrade, salvo una, le opere seguenti esposte alla *Promotrice* di Torino: 1870 « *A Rivara Canavese* » — « *Mattino (Rivara)* » — « *Sotto i noci* »; 1871 « *Le paludi di Castel Fusano* »; 1880 « *Campasanto privato in Rivara* » — « *Castello di Rivara (6 fotografie)* ». Il Bertolotti, nelle sue « *Passeggiate nel Canavese* » alla voce *Rivara* (vol. VI, pag. 498) menziona un altro quadro di D'Andrade col titolo « *Le cave della calce e boschie lungo il Viana* ».

A Creys D'Andrade eseguì un grande quadro « *Lo stagno di la Levat* » (o di *l'Alva*) che ora trovasi al Museo di Lisbona. Di altri suoi quadri D'Andrade mi diceva che uno, rappresentante le rive del Tevere presso Roma, doveva trovarsi a Napoli in casa della Vedova Maglione, signora nota, a quei tempi, per la sua passione alla musica; un altro, rappresentante le rive di un torrente di Rivara, doveva trovarsi pure a Napoli, ed in casa di un Conte, a Lisbona, un terzo rappresentante gli scogli di S. Francesco d'Albaro, cui accenna il Luxoro nel citato suo articolo.

Nel 1864, stando per compiere i 25 anni, tornò in Portogallo per regolare la propria posizione finanziaria col Padre, ed avutine mezzi sufficienti, nell'inverno fra il 1864 ed il 1865, tornò in Italia per stabilirvisi definitivamente.

L'illustre pittore Prof. Marco Calderini, dal cui solido preziosissimo volume sul Fontanesi ho tolto le notizie che riguardano questo grande Maestro, ha avuto la cortesia di favorirmi un particolare che ignoravo, e cioè che sulla pittura di D'Andrade ebbe molta influenza la sua intimità ligure e iberica col valoroso paesista ispano-ligure S. De Avendaño vissuto per una trentina d'anni in Liguria, poi tornato in Galizia e morto a Valladolid dieci anni or sono.

A Genova, circa il 1865, era morto Michele Canzio pittore scenografo e decoratore, professore d'ornato all'Accademia Ligustica e padre del garibaldino Generale Stefano marito ad una figlia di Garibaldi. Al Dufour pittore ed architetto che dirigeva l'Accademia ed era favorevole alle nuove tendenze dell'Arte, D'Andrade offerse di fare egli stesso gratuitamente quell'insegnamento, per poter mettere in pratica le sue idee in materia d'Arte decorativa e porre a profitto tutto ciò che aveva imparato studiando per proprio conto gli antichi modelli finallora trascurati e misconosciuti. Ebbe il consenso ed una sala e si pose all'opera, circondato di gioventù volonterosa ed avversato dai vecchi che mal sopportavano le sue moderne vedute.

A quel tempo i buoni esemplari mancavano perchè la fotografia e le arti grafiche non avevano preso ancora il meraviglioso sviluppo attuale. Non c'era che l'*Albertolli*, una raccolta di motivi che potevano essere stati elementi buoni per l'epoca Napoleonica ma che non servivano più. D'Andrade creava modelli nuovi e buoni. La foglia di rovere colle sue punte e le sue curve eleganti era stata interpretata diversamente nelle varie epoche, talchè finiva per non essere mai la stessa, e D'Andrade, non volendo che i suoi allievi si guastassero l'occhio e la mano, andava in giro nei giardini dei dintorni di Genova, sceglieva belle foglie decorative, le metteva sotto vetro e le dava a copiare così com'erano veramente. Fu così il primo in Italia a volere che la decorazione si ispirasse ad elementi naturali nuovi. Insegnava del gotico, del quattrocento e del cinquecento, aveva in sostanza bandito l'*Albertolli* e proponeva come modelli agli allievi il materiale archeologico che aveva cominciato a raccogliere nelle sue prime pellegrinazioni artistiche e i motivi che, per loro, andava magnificamente disegnando e acquerellando in giro pei palazzi di Genova, Spinola,



Palazzo Imperiali a Genova.

(Acquerello di Alfredo D'Andrade).

Doria, Podestà, studiando Pierin del Vaga nel palazzo Doria a Fassolo, Justus de Alemanian nel Chiostro del Convento di Castello, il Tavarone nella facciata a ponente del palazzo di S. Giorgio. Sono fra questi uno splendido acquerello della facciata del palazzo Imperiali, 1560, in piazza Campetto, da lui eseguito stando appoggiato sull'impalcatura di una casa in riparazione in via Scureria, e quello del fronte a mare del detto palazzo S. Giorgio che il Luxoro dice documento preziosissimo della decorazione originale di Lazzaro Tavarone.

Di queste sue benemerenzze si ricordò Camillo Boite quando, a Milano, fu festeggiato con una medaglia il cinquantesimo anno del suo insegnamento. Mentre parlava ringraziando, vide D'Andrade fra i presenti e, troppo modestamente dichiarando di poco aver fatto, lo additò come colui che moltissimo aveva operato, fin dal 1870, in pro' dell'insegnamento decorativo.

Narra Alfredo Luxoro nel ripetuto suo articolo, dal quale traggo alcuni sicuri particolari a complemento delle notizie mie, che a Genova i vecchi, avversarii dei nuovi metodi d'insegnamento del D'Andrade, i vecchi la cui mala fede era pari all'ignoranza, non esitarono, nel congresso tenuto a Milano nel 1872, a scagliarsi, per bocca dell'Isola, contro lui, la sua scuola e l'Accademia Ligustica che ne aveva secondato l'iniziativa. Ma D'Andrade e i suoi amici non si diedero per vinti, e nell'anno seguente affrontarono gli avversari con una Mostra che fece epoca nella storia dell'Accademia, e che, nel 1874, figurò nella sua integrità al Convegno delle scuole professionali promosso in Napoli dal Morelli e dal Toma. Morelli scriveva allora al Luxoro che la Mostra del D'Andrade primeggiava fra tutte quelle delle altre scuole, e da una lettera del Morelli stesso al D'Andrade risulta che era stata giudicata talmente superiore a tutto il resto da indurre a creare per lui un premio speciale superiore a tutti gli altri, cosa che poi non fu fatta.

Pel matrimonio del Principe Umberto e della Principessa Margherita, nel 1868, l'Accademia Ligustica aveva organizzato un'Esposizione Artistico-Archeologica, e il D'Andrade vi decorò con fregi e motivi quattrocenteschi la volta della sala del nudo destinata ad accogliere l'arte medioevale, ed eseguì disegni, ravvivati da leggiera colorazione all'acquerello, di mobili, utensili, e specialmente di maioliche antiche di Savona e d'altre regioni italiane, contraffaccendone le marche, ed illustrandoli con cenni storici relativi all'epoca, al paese d'origine ed ai caratteri particolari delle singole fabbriche. Ricordo che, a questo proposito, D'Andrade mi diceva che la collezione da lui fatta allora di quelle marche di Savona era stata pubblicata nel Catalogo di quella Esposizione. Come e dove trovare ormai un esemplare di quel Catalogo? Chissà che lo si possa forse rinvenire fra le cartelle di Pavone!

Nel 1865 D'Andrade visitò per la prima volta la Rocca di Verrès e il Maniero d'Issogne. Ve lo condusse il pittore Federico Pastoris che vi era già stato col pittore Enrico Gamba suo maestro. D'Andrade mi diceva che, sopra la finestra a 6 fori dello scalone di Verrès, doveva leggersi ancora la firma del Gamba, colla data 1860, ma io penso che la data di questo primo accendersi degli artisti piemontesi ad un più penetrante se pur non ancora archeologico amore pei nostri castelli valdostani, e dico penetrante per differenziarlo da quello nebulosamente romantico per le rovine in genere che lo aveva preceduto, penso, ripeto, che la data sia anteriore di un anno, perchè del Gamba posseggo appunto un magnifico studio a olio d'interno d'uno degli stanzoni della Rocca di Verrès segnato colla data 26 luglio 1859.

Il Castello d'Issogne nel 1865 non era ancora passato in proprietà di Vittorio Avondo. Esso apparteneva ad un certo Gaspard di Valtournanche il quale, ritiratosi in Francia, era rimasto a Parigi per trent'anni, sposandovi la vedova di un editore d'immagini sacre. Tornato in patria il Gaspard aveva comperato il Castello di Issogne dal Conte d'Entrèves, per passarvi l'inverno, trascorrendo egli l'estate a Valtournanche. Pare però che non lo avesse forse pagato completamente; fatto sta che, alla sua morte, il Conte d'Entrèves lo riebbe e lo vendette a certo Wautheleraï (o Vautheleret), un barone di Nizza che studiava, come ingegnere, una possibile ferrovia della Valle d'Aosta, e che barbaramente impiantò nel Castello i caloriferi, vi fece i pavimenti alla veneziana, e sostituì il proprio agli stemmi dei Challant.

D'Andrade mi narrava che la passione per l'archeologia gli si destò poco prima del 1868. Il Pastoris, seguendo l'esempio di Enrico Gamba, faceva studi d'interni antichi per averne fondi ai suoi quadri. D'Andrade invece, *per pura passione*, ritraeva architetture, mobili, serrature, utensili, decorazioni, scritte, tutto ciò insomma che poteva rievocare la vita di quei tempi.



Alfredo D'Andrade
in costume del cinquecento.

Due suoi disegni a lapis, uno dell'insieme del Maniero d'Issogne visto dalla Dora, e l'altro visto dal giardino, portano la data dell'agosto 1868. Colla data 28 agosto 1868 è segnato l'acquerello raffigurante la grande sala a terreno che è qui riprodotto, e colla data 17 ovvero 19 agosto 1868 è pure segnato a lapis l'acquerello, anche qui riprodotto, della serratura d'un pancone già appartenuto ai Challant e conservato in quell'anno nel Priorato di S. Orso d'Aosta.

Dello stesso tempo, o di poco dopo, debbono essere i disegni dei comignoli e dei pinnacoli del tetto, del fregio a ovoli e frecce che decora la gola sotto



Sala a terreno del Castello d'Issogne. (Acquerello di Alfredo D'Andrade - 28 agosto 1868).

la gronda, quelli già scrupolosamente accurati delle *crémaillères* pendenti nel camino grande della cucina, coi particolari dei ganci e degli anelli intesi ad accorciare o allungare le catene, e quello infine del verricello pel pozzo nella cascina già dei Challant, poco lontana dal Maniero, detta *la grangia neuva*.

Della sua nascente passione per l'antico e dell'impressione soggiogatrice che l'Arte e le reliquie del vivere medioevale nostrano dovevano avergli lasciato fin dalla sua prima visita alla Valle d'Aosta, avvenuta, come dicemmo, nel 1865, rimane un'originale testimonianza dell'anno 1866 che credo conosciuta da pochi.

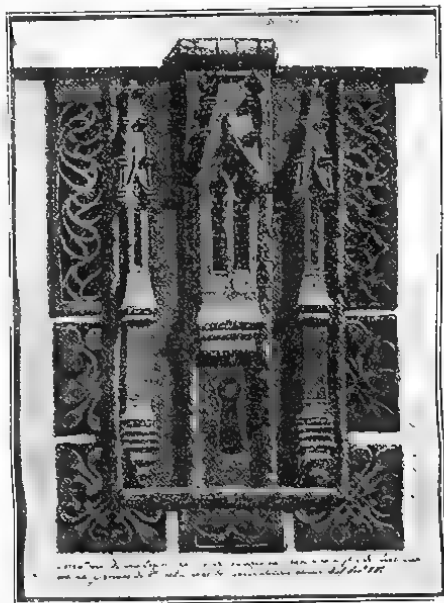
Sul confine fra il circondario di Biella e quello di Vercelli, vicino a Gattinara, sorge il Castello di Lozzolo, già dei Ferrero-Fieschi Principi di Masserano, appartenuto poi a quel giureconsulto e statista G. B. Cassinis nativo di Masserano (1806-1866) a cui Torino eresse un monumento nel giardino cosiddetto della Cittadella. Il Castello acquistato dal padre del pittore Vittorio Avondo fu poi da quest'ultimo venduto a suo cugino l'Avv. Pasquale Avondo di Vercelli.

Sapevo che in quel romitaggio Vittorio Avondo aveva fatto dimora, ospitandovi D'Andrade ed altri artisti suoi amici, e che della gaia vita trascorsa su quel poggio era rimasta traccia nella decorazione d'una sala. Nel febbraio del 1911 mi vi recai da Biella, ed al primo piano trovai infatti una camera con balcone, finestra, soffitto in legno e pareti decorate a pergamene nello zoccolo ed a stampiglia nel resto, con certa intenzione imitativa dell'antico, un cassone dipinto recante, fra gli altri simboli, la goffa immagine del *Bogo*, fiorentino allora in seno al torinese Circolo degli Artisti, e tre ritratti dipinti sopra il camino, a *grisaille* su fondo picchiettato d'oro.

Nella fascia che corre in alto della parete lessi la scritta seguente in maiuscole gotiche: « Passeggiare a cui « la mala sorte guida il piè in questo « loco gli occhi alza starnuta soffiati « il naso e leggi: che Messer Vittorio « Avondo Signore di questo castello. « A.D. MDCCCLXVI mentrechè da

« ogni lato inferisce il cholera e che le cose andavano ad M.... M.... ai suoi « colleghi amici questa camera dedicava ». Noto che l'anno dell'epidemia cholericica fu il 1867, ma la scritta dice 1866, e la stessa data è ripetuta altrove.

Più in alto, sotto al soffitto, si leggono i seguenti nomi pure in maiuscole gotiche: « Alfredo D'Andrade, Vittorio Avondo, Giovanni Costa, Rodolfo Morgari, Costantino Cersina, Gaetano Bianchi, Carlo Pittara, Federico Pastoris, « Enrico Gamba, Charles Monnier ». Su di un fianco del trave centrale del soffitto, questi altri: « Ernesto Berteà, Casimiro Teja, Alessandro Calame », e sull'altro fianco; « Giovanni Mazzini, Carlo Nogaro, Anatolio Scifoni ».



Serratura d'un pancone di Casa Challant nel Priorato di S. Orso.

(Acquerello di Alfredo D'Andrade - 1893)

Di tutte le decorazioni della camera, comprese pareti e soffitto, l'unica fatta con garbo e con sapore antico, specialmente nelle perfette maiuscole gotiche della scrittura esplicativa, sono le tre teste dipinte da D'Andrade sopra il camino. Ne riporto qui una povera fotografia eseguita, in occasione di quella mia visita, con una macchinetta istantanea, per darne almeno un'idea approssimativa.

Dei tre ritratti, quello a destra di chi guarda raffigura D'Andrade, quello a sinistra Vittorio Avondo, e quello in centro Togn, un vecchio muratore del luogo. Il primo porta schizzati, in alto a destra, una tavolozza con due pen-



Ritratti di Alfredo D'Andrade, Vittorio Avondo e del muratore Togn, dipinti nel 1866 sul camino del Castello di Lozzolo da Alfredo D'Andrade.

nelli, un compasso, coltello, forchetta e cucchiaino, ed a sinistra la scritta: « *Magist Alfred astatis suas 27* ». Il secondo, in alto a destra, una tavolozza con due pennelli e una bottiglia d'Asti, ed a sinistra la scritta: « *Magist Victorius astatis suas 29* ». Il terzo, in alto a destra, cazzuola, martello e pennello da muratore, ed a sinistra la scritta: « *Magist Togn astatis suas 60* ».

Sotto ai tre ritratti è la scritta seguente in gustosissime maiuscole gotiche: « *A . D . MDCCCLXVI . mens . octb . | Magister . Victorius . Loxolensis .* »
 « *Atque . Magister . Alfredus Olisiponensis | Uterque . pictores . de . fino .* »
 « *et . de . grosso | Celeberrimi . tam . in . bibendo et . in . magnando . quam* »
 « *. pingendo | Magistro . Tonio adiuvante . nomine . buona . scopa | Qui .* »
 « *cazzuola . pennello . fil . a . plombo . atque . raribus dentibus . omnia .* »
 « *vincit | Hoc . mirificum . opus . faciebant . (modestia a parte) ».*

Di mano di D'Andrade sono ancora, nella parete in cui si aprono le finestre, due stemmi cinquecenteschi e due medaglioni coi ritratti di « *Mona Lisa* » e « *Mona Laura* ».

Quella gaudiosa traccia di 59 anni or sono, fa ricordare di Messer Giovanni Boccacci e dell' « onesta brigata nel pestilenzioso tempo della passata mortalità » raccoltasi a narrar « novelle piacevoli et aspri casi d'amore », ma quei giocondi richiami non valgono a cacciare la mestizia che sale dal pensiero del nulla in cui già fu travolto quel vicino passato.

In quel torno di tempo (certo già nel 1869) la comitiva D'Andrade, Avondo, Pastoris, Pittara e Teja, col consueto bagaglio del pittore, faceva dell'alpinismo e del *tourismo*, parola allora non ancora inventata. Infilata alla cinghia della cintola, D'Andrade portava costantemente sul fianco una busta di cuoio, col lapis, il metro ed un quaderno di fogli quadrettati su cui, a mano volante, disegnava in pianta, in elevazione, con varie prospettive, colle misure, colla data e con precise note esplicative, ogni resto architettonico o decorativo, ogni mobile o antico cimelio che nel viaggio gli occorresse di trovare. Di quel felice, annuale e fruttuoso pellegrinare il lettore troverà qui un interessante documento. È una fotografia eseguita, credo nel 1871, a Pinerolo, dal fotografo Santini.



Fotografia eseguita circa il 1871.

Cominciando dalla destra di chi guarda: Casimiro Teja, Alfredo D'Andrade, Vittorio Avondo, Federico Pastoris.

I quattro amici, mentre il tunnel del Fréjus si stava ancora ampliando, lo avevano attraversato in carriola, da Bardonecchia a Modane, e dal paese di Fourneaux, prendendo la montagna, erano ritornati a Bardonecchia, d'onde per Oulx, per l'Assietta e Fenestrelle erano scesi a Pinerolo, a visitarvi Ernesto Bertea che, un poco sconcertato sulle prime da quello stravagante abbigliamento, li aveva accolti festosamente, portandoli poi dal fotografo.

Nel 1871 il pittore Carlo Pittara, passando da Genova, diede al D'Andrade

la notizia che suo cognato il Cav. Carlo Ogliani aveva comperato il Castello di Rivara Canavese, quello stesso che, in tempo francese, la Nazione piemontese aveva donato al Generale Jourdan, che dal 1830 al 1859 aveva servito da villeggiatura agli Allievi dell'Accademia militare di Torino, poi, nel 1864, da ospedale per i soldati del Campo di S. Maurizio, ed infine da fabbrica da seta all'industriale Ghersi. L'Ogliani, intenditore d'arte, voleva restaurarlo e farne una grandiosa villa, e Pittara pregò D'Andrade del progetto che egli allestì nell'inverno 1871-72. Fu quello il suo primo lavoro d'architettura, la prima occasione di applicare quella vocazione alla nobilissima fra le Arti che aveva dimostrato fin da quando, all'Accademia Ligustica, frequentava la scuola di G. B. Resasco. Al Castello di Rivara egli, coadiuvato dal Pittara, lavorò fino al 1876-77, ispirandosi, dice Alfredo Luxoro, agli elementi architettonici decorativi lasciati a Genova da Bartolomeo Bianco e da Bernardo Castello. Come vedemmo più addietro, di questa sua opera d'architettura D'Andrade, nel 1880, espose sei fotografie alla Promotrice di Torino.

Nel frattempo, circa il 1873, era morto il Cav. Ogliani e, dalle sue figliuole, D'Andrade ebbe incarico di erigergli una cappella mortuaria che egli costrusse nel Camposanto di Rivara, ispirandosi ad esempi lombardi del quattrocento (Certosa di Pavia) e che, a quanto mi si dice, è rimasta incompiuta.

Nel 1872, avendo Vittorio Avondo acquistato il Castello d'Issogne, D'Andrade cominciò a lavorarvi alacremente nei restauri delle decorazioni murali, coadiuvato dall'Avondo stesso, da quel Pierre che credo ne sia tuttora custode, e dal padre di quest'ultimo che più ancora vi lavorò.

Fra il 1879 ed il 1881 fu nominato a far parte della Commissione pel restauro della Porta Soprana o di S. Andrea in Genova e, per gli studi relativi, nel rigidissimo inverno 1879-80, si recò in Francia, a Aiguesmortes, città del Dip. del Gard tutta fortificata dal Re di Francia Filippo III, l'Ardito (1270-1285) figlio di Luigi IX il Santo (1226-1270), il quale ultimo di quel piccolo villaggio aveva fatto una città, dotandola d'un porto. I lavori di quelle fortificazioni essendo stati eseguiti da un Guglielmo Boecanegra genovese, uomo d'affari che aveva anche anticipato al Re il denaro, si diceva che quelle opere forti dovessero offrire analogie di costruzione, possibilità di raffronti e guide pel restauro della Porta di S. Andrea. Risultò poi invece che nulla vi era che potesse servire, ma del restauro della Porta, D'Andrade divenne in breve la mente direttiva, l'anima e l'arbitro.

In quell'occasione D'Andrade si recò pure a visitare Carcassonne, città nel Dip. dell'Aude che offre l'insieme più completo che si conosca di fortificazioni medioevali, e vi eseguì quei magnifici disegni e rilievi che non ricordo se siano stati fra gli scampati all'incendio che il 3 agosto 1906 distrusse parte

dell'Esposizione Milanese di quell'anno. La mole ed il valore degli studi archeologici esposti allora dal D'Andrade, li aveva fatti ritenere degni d'un ordinamento a parte, in uno dei saloni del Padiglione delle Belle Arti sfuggito per fortuna al disastro. Si salvarono così la serie dei suoi mirabili acquerelli dei palazzi genovesi, le riproduzioni delle pitture murali di Fenis e della Manta, dei varii tipi di maioliche portoghesi e spagnuole del XV secolo, i disegni riproducenti ferri battuti della Toscana e dell'Umbria, e gli intagli in legno di Gubbio e di S. Orso d'Aosta. Andarono invece miseramente perduti i suoi disegni collocati nel padiglione dell'Architettura, e fra questi quelli relativi al restauro del palazzo di S. Giorgio in Genova, restauro da lui cominciato nel 1890-91 e che egli diceva essere stato il più difficile dei suoi lavori, per la difficoltà risultante dalla necessità di adattare una fabbrica antica ad usi moderni. Andarono pure perduti i disegni di altre opere di restauro compiute dall'Ufficio regionale dei monumenti del Piemonte e della Liguria, del quale D'Andrade era stato creatore e capo fin dal 1884, durandovi fino al 1915, anno della sua morte.

E veniamo ora alla parte avuta dal D'Andrade nell'ideare ed erigere la Rocca e il Borgo medioevali.

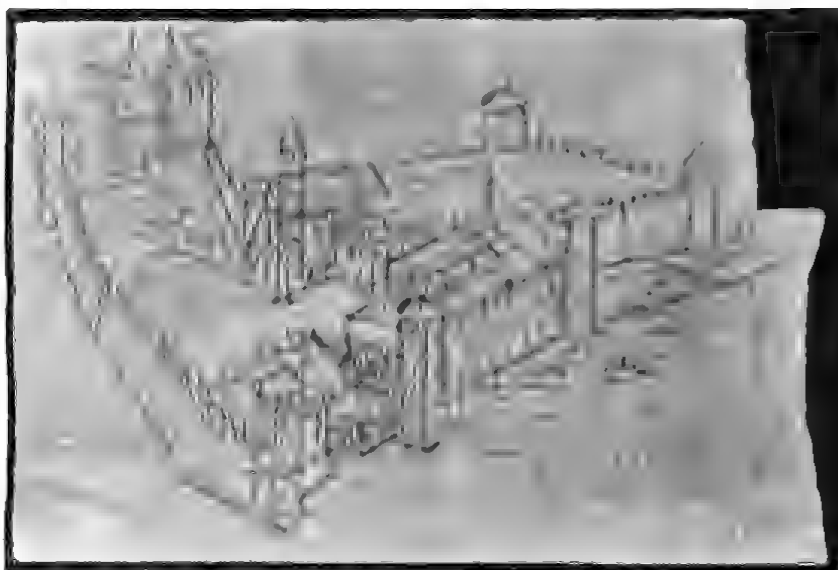
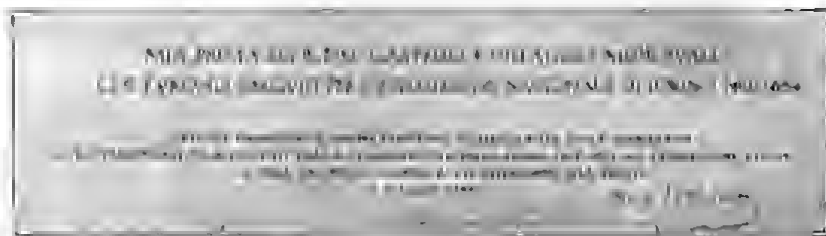
Nella primavera del 1882 il pittore Federico Pastoris, membro della *Sezione Storia dell'Arte* creata in seno alla *Commissione d'Arte* dal Comitato esecutivo per l'Esposizione Generale Italiana da tenersi in Torino nel 1884, ben sapendo ciò che poteva aspettarsi dalla geniale e dotta iniziativa dell'amico suo D'Andrade, gli scrisse delle intenzioni tuttora vaghe e indeterminate della Sezione stessa, la quale riluttava dal fare la solita mostra di cimeli pregevoli o curiosi, ed aspirava invece a dirigere i propri sforzi ad uno speciale intento d'utilità pratica, per modo che ne derivassero al visitatore nozioni determinate e precise intorno ad uno o più periodi della Storia dell'Arte.

La Sezione aveva, da principio, ideato di costruire un edificio, anzi una serie di edifici dove, nelle forme architettoniche, nella pittura decorativa, nei mobili e negli utensili, fossero compendiate i caratteri delle principali epoche artistiche dal mille in poi, ma difficoltà erano sorte e la giusta via pratica non era apparsa ancora.

D'Andrade venne a Torino, e la sera dell'8 maggio 1882, pranzando al *Restaurant della Meridiana* che s'apriva allora nell'angolo formato dai due rami della Galleria Natta (ove è ora un cinematografo), ritrovò abituale degli spiriti più colti che Torino contasse in quel tempo, De Amicis, Giacosa, Camerana, D'Ovidio, Teja, Arnulfi, buttò giù a lapis su due dei soliti suoi foglietti di carta quadrettata gli schizzi che ho avuto la fortuna di trovare fra i tesori delle

sue cartelle conservate nell'ampio e basso suo studio del Castello di Pavone, ove tutto è rimasto come se Egli lo animasse ancora della sua fervida operosità, e che la cortesia dei figli Ruy, Jone e Gil mi ha consentito di far riprodurre.

Dei due originali, il foglietto che nella riproduzione qui unita figura per primo ed è mancante d'un piccolo brano, ha le dimensioni di m. 0,142 x 0,98,



Primo Schizzo della Rocca e del Borgo
disegnato da Alfredo D'Andrade l'8 maggio 1882.

ed il foglietto successivo che contiene l'elevazione e la pianta misura m. 0,198 x 0,265. Entrambi sono incollati agli angoli sopra un grande foglio giallo, in alto del quale sta la scritta in lettere maiuscole della firma di pugno del D'Andrade, scritta che è pur qui riprodotta e che dice: *« Mia prima idea del Castello e Villaggio medioevali che furono eseguiti per l'Esposizione Nazionale di Torino nel 1884. — Schizzi immaginati mentre pranzava al Ristorante della*

Meridiana, da me presentati ed approvati dalla Commissione della Storia dell'Arte all'Esposizione stessa la sera del primo giorno in cui intervenni alle sedute — 8 Maggio 1882. Alfredo d'Andrade »



Secondo Schizzo della Rocca e del Borgo
disegnato da Alfredo D'Andrade l'8 maggio 1882.

Dei due schizzi rapidamente e schematicamente toccati a lapis con quella consueta sua bravura prospettica, quello che egli ha incollato in alto e che è certamente il primo in ordine di tempo, ci offre la prima visione, ancora crepuscolare, dell'idea, mentre in quello collocato in basso che è il secondo, l'idea

già si vede determinata con maggior precisione e ci offre, in elevazione ed in pianta, quell'insieme che perfezionato più tardi, variato e completato, in seguito allo sviluppo dell'idea e alla sicura notizia delle fabbriche da riprodurre, finì per concretarsi nella realtà che dura tutt'ora. Ma l'idea madre è già lì in quei pochi tocchi, e nei concetti fondamentali che la ispirarono non sarà più variata; avremo cioè un villaggio chiuso nella sua cerchia di mura, con una porta forte di difesa, colla sua chiesa e le sue botteghe, sovrastato da una Rocca



Schizzo della Rocca e del Borgo disegnato dal D'Andrade poco dopo i precedenti.

(Posseduto dal Prof. Piero Giacosa).

con dongione o mastio, alla quale si accederà per una straducola in salita e che conterrà un cortile, una sala baronale, una camera da letto ed una cucina.

Un altro schizzo, senza firma però e senza data, ma indubbiamente autentico e che ritengo posteriore, sebbene non di molto, ai precedenti, aveva in quel torno eseguito il D'Andrade. Esso è posseduto dal Prof. Piero Giacosa, alla cui cortesia debbo d'averlo potuto qui riprodurre. È una veduta d'insieme della Rocca e del Borgo visti dal Po. L'idea ha già assunto una più determinata precisione. La Rocca vi figura nella concreta forma che poi ebbe, col dongione quadrangolare e la torre d'angolo rotonda dalla quale si stacca la cinta che scende

al Po. Nel Borgo figurano già, colla disposizione e coll'aspetto che ebbero poi in realtà, le case principali prospicienti il Po. Vi si vedono chiaramente le case e lo spiazzo in cui fu allogata l'osteria di S. Giorgio, la snella torricella d'Oulx e la torre rotonda imbertescata che il visitatore, prima di entrare per la porta del Borgo, vede alla propria sinistra sull'angolo della cinta verso Po.

Da quei primi rudimentali inizi sino all'ultimazione totale, l'idea del D'Andrade si venne svolgendo con sempre più lucida visione e più perfetta coscienza, sulla base dell'abbondantissimo materiale di rilievi e disegni da lui raccolti in passato e di quelli che, in appositi viaggi pel Piemonte, venne allora raccogliendo, coadiuvato dall'Ing. Riccardo Brayda.

In una lettera del 21 maggio 1909 egli mi scriveva che suo scopo era stato di formare « una raccolta di « esempi costruttivi e decorativi. Così portici travati e « voltati, così finestre ogivali « e rettangolari a croce, così « tetti sporgenti rinforzati a « più maniere di mensoloni, « così gallerie in legname su « modiglioni svariati e sostenuti da puntelli decorati e « sagomati, così camini di « molte foggie di comignoli,

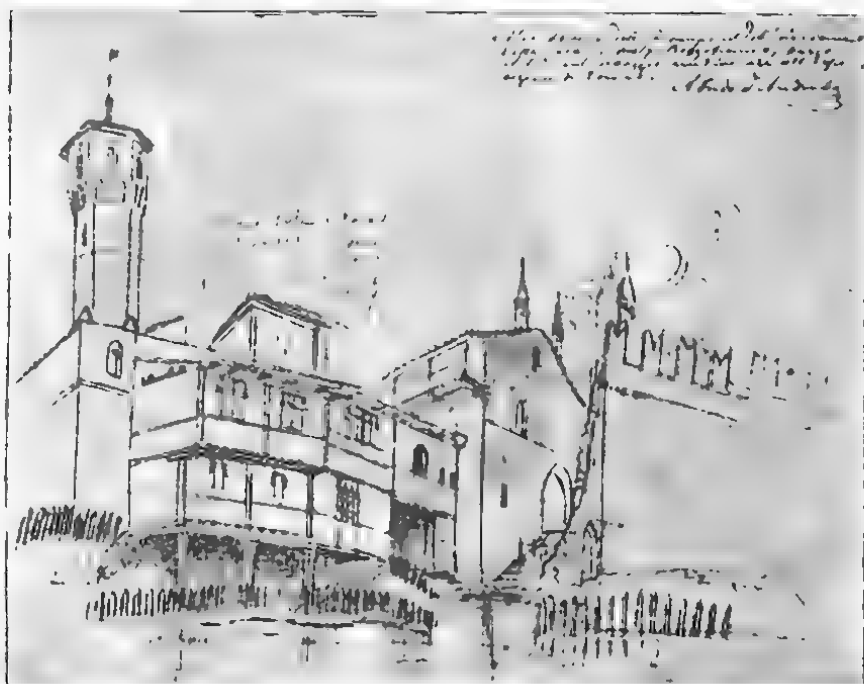
« così terre cotte decorative rossastre e verniciate, così il ponte levatoio a due « barre, così il piccolo ponte da tirare su col tornio, così lo steccato fuori dei « muri del villaggio, così torri di cinta e di castelli rotonde e rettangolari, di « pietrami e di mattoni. Ogni cosa in questo insieme è un particolare vero, e « uniti formano una raccolta di esempi tolti dai monumenti più noti ed anche « dai meno conosciuti del Piemonte, un'inventario di tutti i dettagli che voili « inclusi nel Villaggio e nel Castello, un dizionario del genere di quello che « Viollet-le-Duc aveva compilato per l'Arte francese del Medioevo ».



Cortile della casa quattrocentesca in Avigliana
nella primavera 1883.

Nel vano della finestruccola è D'Andrade e appoggiato
alla balconata è Riccardo Brayda. (Fot. Carlo Nigra).

Per dare un'idea del suo modo di concepire la disposizione dei fabbricati, di offrirne chiara contezza agli esecutori, e della precisione con cui, disegnando, immaginava e preparava l'attuazione anche dei particolari di secondaria importanza, ho qui riprodotto, col cortese consenso dei figli suoi, due altri suoi disegni originali, ed un lucido che ho trovato nelle sue cartelle conservate nel Castello di Pavone.



Insieme delle case d'Oulx e di Borgofranco verso il Po. (Disegno di A. D'Andrade)

Tutti e tre portano cenni spiegativi scritti e firmati da lui, cosicchè mi limito a dire che uno di essi riguarda la disposizione d'insieme delle case di Oulx e di Borgofranco, verso il Po, l'altro il casotto ed il verricello eretti sulla corridora dei merli della Rocca, sopra la cosiddetta porta dei viveri, per sollevare le provviste quando la Rocca era chiusa, e che infine il terzo è un lucido dall'originale della pianta generale delle fabbriche da lui immaginata e disegnata. La riproduzione di quest'ultimo è troppo piccola, e poichè quindi riuscirebbe impossibile decifrarne le scritte, ne trascrivo qui almeno la parte essenziale: « *Lucido dal mio primo schizzo della pianta definitiva del borgo del « Sec. XV » eseguito nel Giardino del Valentino in Torino all'occasione della*

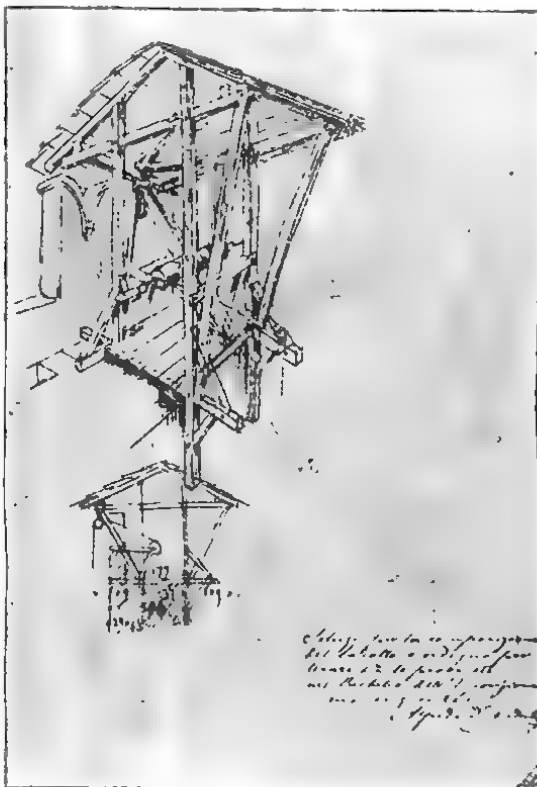
« *Esposizione Nazionale Italiana 1884. Questa pianta è stata eseguita dopo il viaggio fatto per il Piemonte nella primavera del 1883.* » *Alfredo d'Andrade.*

« *Tutto ciò che qui è eseguito in rosso è nell'originale segnato con lapis* » 1).

Accolte e fissate le nuove direttive, la Sezione Storia dell'Arte fu pervasa da un grande ed appassionato fervore d'attività. Le sedute divennero frequentissime. Come già dissi, esse si tenevano in via San Francesco da Paola n. 24, la sera, fra le 21 e la mezzanotte. Pressochè tutti i membri v'intervenivano assiduamente sotto la presidenza del Marchese di Villanova.

Le discussioni erano vivacissime e sempre vi predominavano l'anima e la parola, calde entrambe, di Giuseppe Giacosa, sostenitore di ogni più audace partito che tendesse a ottenere fedeltà di riproduzione, di carattere, di colore locale e d'ambiente.

Il sentimento della fedeltà archeologica che oggi il pubblico apprezza ed esige anche, e forse più che altrove, sul palcoscenico, era 41 anni or sono, da noi almeno, ancora alquanto ingenuo e bonaccione, tanto che, qualche anno più addietro, Giacosa, non ricordo più bene se in una nota ad una delle prime edizioni della sua « *Partita a scacchi* », ovvero in altra pubblicazione, aveva at-

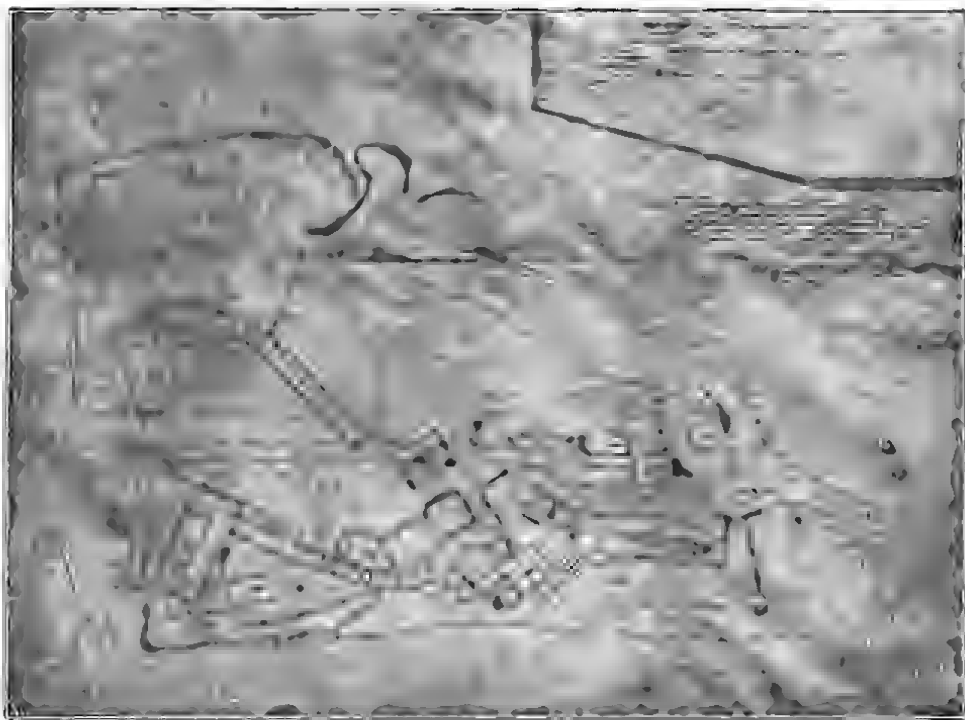


Casotto e verricello fra la merlatura della Rocca per sollevare le provviste. (Disegno di A. D'Andrade).

1) Il foglio su cui, a lapis e penna, è disegnato l'originale dell'insieme delle case di Oulx e Borgofranco misura m. 0,264 x 0,210. Quello su cui, a lapis e penna è disegnato l'originale del casotto col verricello, misura m. 0,136 x 0,197. Il lucido dall'originale della pianta, misura m. 0,59 x 0,80 circa.

tribuito a coraggioso merito dell'attrice Adelaide Tessero l'aver usato come copri-capo l'altissimo cono (in francese *hennin*) col velo pendente dal vertice e raccolte attorno al collo e sulle spalle.

Il Medioevo era stato finallora personificato pei più da una dama vestita di raso e di veli, con una borsetta pendente alla cintura, e dal cosiddetto *paggio alla Raffaella* col piccolo berretto piumato, le maglie alle gambe cogli sgon-



Pianta generale della fabbrica. (Lucido dall'originale di A. D'Andrade).

fiotti di raso a *crêpes* in alto delle coscie, ed il pugnaleto oscillante nella sua guaina di velluto verde o rosso, come si vedevano nelle litografie di Gonin. Quale romantico turbamento quando, in teatro, quel tipo d'ogni leggiadria traeva di scatto la corta lama in difesa dell'amata, contro l'odiato rivale che irrompeva, a capo scoperto, coi capelli scomposti, armato d'una spada così ben tirata al lucido!

Sfondo di queste scene, così nelle illustrazioni di libri e riviste, come in teatro, erano castelli di abbondante e sbrigliata merlatura ghibellina, con porte e saracinesche vegliate da armigeri chiusi il capo in elmi d'abbondante vi-

siera, armati di alabarde il cui ferro aveva bistorte mezzelune e lingueggiamenti serpentinati di una bizzarra e inverosimile proteiformità.

Nelle sale poi e sulle spianate dei Castelli, nelle loggie, nei cortili e nel mobiglio, il tre, il quattro, il cinque ed il seicento bellamente disposti, fondavano gli stili in un ridevole amplesso di sestii acuti, di colonnine torte, di targhe accartocciate, con grande profusione di stemmi d'ogni sagoma, di elmi impennacchiati e lambrecchinati, centri a trofei d'alabarde, di spade e di mazze d'armi pendenti alle pareti.

La visione onesta e sincera di ciò che era stato in realtà il Medioevo, in Piemonte specialmente, coi freddi e ignudi cameroni poveri di decorazione, colle camerette semioscure, col cofano a piedi del lettuccio e la poca e rustica suppellettile, col tipo di vita intuito solo dagli eletti che avevano, diremo così, scoperto, frugato e amato Issogne, Fenis, Verrès e i più grigi e remoti villaggi della Valle d'Aosta, la visione esatta, dico, di tutto ciò era ancora patrimonio di pochi, e farla balenare, e renderla bene accetta e simpatica, non era fatica indifferente.

Nel lavoro di propaganda del programma di Alfredo D'Andrade ideatore ed anima dell'impresa, Giacosa aveva gagliardi alleati fra i quali spiccavano Federico Pastoris, Vittorio Avondo, Casimiro Teja, Edoardo Calandra e Pietro Vayra.

D'Andrade, Avondo, Pastoris, Giacosa e Teja avevano, da anni, percorso insieme, d'estate e talvolta anche d'inverno, la Valle d'Aosta e il Canavese; insieme avevano abitato Issogne a più riprese, gli uni disegnando, dipingendo, restaurando, gli altri fantasticando e accumulando materiale d'impressione, d'ispirazione e di cultura artistica e storica, tutti con un profondo sentimento, direi anzi esaltamento d'amore e di poesia.

Guida al D'Andrade erano stati gli studi e le pubblicazioni di Arcisse DeCaumont, l'archeologo francese (1802-1873) che aveva animato in Francia l'amore ai monumenti medioevali, e quelli di Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879) l'architetto francese che, sotto il secondo Impero, aveva restaurato tanti monumenti medioevali, fra i quali il famoso Castello di Pierrefonds, le « *Cronache* » di Matteo Villani, ed infinità di pubblicazioni italiane ed estere, quali i « *Commentarii* » di Giulio Cesare, Vitruvio tradotto dall'Amati, Procopio: « *De aedificiis* » - D'Esclot; « *Cron catal* » - Montaner; « *Cron catal* » trad. di Fil Moisé - G. Rey: « *Etude sur les monum. de l'archit. milit. des Crois... en Syrie* » - Machiavelli; « *Arte della guerra* » - Cibrario: « *Ec. pol. del Med.* ». — Un preziosissimo aiuto poi gli venne sempre dallo studio degli antichi quadri, affreschi, miniature e stampe nei quali, a parte il valore artistico o storico, egli cercava avidamente i particolari archeologici delle architetture, del mobiglio, degli utensili e d'ogni manifestazione della vita del tempo.

Ogni cosa era stata per lui e pei suoi seguaci rara e maliosa in quel vecchiume tarlato, sgretolato e cadente, la rugginosa serratura a trafori sul consunto panno rosso, la porta e il panccone a pergamene, la vistosa scritta gotica di « *La garde Robe De Latappysserie* » sotto al loggiato d'Issogne, il vano profondo della finestra aperta sui prati della stretta valle, l'intimo cantuccio sotto al vasto camino, l'aroma del legno quattro volte centenario, il grido d'amore, di dolore o di minaccia grafito con un chiodo o la punta del pugnale sul verde intonaco della parete, vivo ancora e palpitante traverso i secoli, la piccola voce di « *Jan de Volupe* » che nel 1489 « *Afaict la cave decet Chateaus pour 20 florin* », l'ammonimento « *Amore e pase a chi tase e a tuta bona giente piase* », il resto d'un affresco decorativo e l'amorosa ricerca per restaurarlo imitandone l'ingenua maniera, il colore e la direzione della pennellata, il ferro battuto della *cremaillère*, il trave co' suoi *giambini* sagomati e dipinti, la vetrata a verdognoli rulli o losanghe, la fumosa cucina contadinesca in cui si scopriva un tarlato *dressoir* colle armi dei Challant, e tutto infine il paziente e divertente lavoro di studio, di rilievi, di calchi e disegni su rozze carte da droghiere rapidamente e gustosamente acquerellate.

Così le preziose cartelle di D'Andrade s'erano venute arricchendo di schizzi, disegni, lucidi e calchi in carta e saporiti studietti messi giù alla brava nelle gioconde gite, tra la vita frugale dell'archeologo pellegrino che si contentava, che non domandava altro se non l'antico, l'antico fin'allora trascurato, mal compreso, mal reso, corrosivo, tarlato, cadente, meraviglioso di colore nel verdognolo cortile d'Issogne, nelle nere case gotiche di Bard, nell'intima luce filtrante avaramente a mattutino per la finestretta d'un'antica cappella solitaria, grandioso nelle murature dello scalone e dei voltoni di Verrès, leggiadramente malinconico a Fenis, religiosamente silenzioso sotto la neve in S. Orso d'Aosta.

Questa penetrata e penetrante preparazione essi avevano portato in seno alla Sezione Storia dell'Arte, e per l'antico come essi lo conoscevano, per l'antico senza fronzoli, crudo e sincero ma infinitamente poetico, si battevano in quelle appassionate discussioni di cui, come già dissi, la cortesia e la calma sagace del Marchese di Villanova reggeva saviamente la disciplina.

Luigi Cantù Segretario della Sezione riempiva cartelle d'appunti a lapis pel verbale con quella sua chiara calligrafia; Edoardo Calandra calmo e parco di parole schizzava falconieri e dame con la *cornette*, morioni a nasiera, seudi, umboni, spade e misericordie, arcieri e corazze; il Conte Ottavio Balbo, figlio del grande Cesare, Tesoriere della Sezione, ai voli troppo arditi opponeva un freddo richiamo al bilancio; egli s'era battuto in Crimea come ufficiale di Cavalleria, e quei suoi candidi baffi, dritti e aguzzi come lesine e impegnati d'una

trasparente manteca, mi ricordavano Napoleone III e tutta la militaresca eleganza del secondo Impero profumata d'acqua di Colonia, fra belle dame in crinoline, olezzanti d'*ireos* o di *foin coupé*.

D'Andrade, basso, tarchiato, nero di capelli e di barba, fortemente colorito in viso, lanciava e sosteneva le idee con quel suo italiano pronunciato in accento fra il genovese e il piemontese; Pastoris elegante e signorile, coll'occhio grigio e freddo, biascicando le *S* nella grande bocca sarcastica, attaccava con fermezza le questioni; sbucavano le prime opposizioni a ciò che pareva troppo audace, Pastoris ribatteva un poco tagliente, l'ambiente si riscaldava e Giuseppe Giacosa, seduto in quella larga posa che Troubetzkoi ha reso così bene nel suo bozzetto, entrava in lizza, bonario, caldo, colorito e convincente. Teja, irrequieto, tutto movimento e foga, occupato sempre ad accennare, col pollice arrovesciato, la linea sinuosa d'una modellatura ideale, gesto allora in voga fra gli artisti; il Cav. Vayra, sereno e preciso assertore d'inconfutabili verità storiche, d'usi e costumi e tradizioni incisi nella lucida mente dal diuturno studio paleografico; Avondo, piccolo, tacito e lento nella sua cortese quasi feminea affabilità, ma forte della sicura competenza che gli veniva dalla passione dell'antico lungamente e nobilmente esercitata, dalla spirituale e materiale Signoria d'Issogne arca e palladio di quel cenacolo d'artisti, e dall'essere stato il primo in Italia ad attuare l'idea d'un restauro condotto con scrupoloso rispetto dell'antico, con criterio d'archeologo e con sentimento d'artista.

Da quell'ardore di discussione, che non varcò mai i limiti della cortesia e della reciproca deferenza, l'opera non fece che avvantaggiarsi, e, nel luminoso giorno dell'inaugurazione, tutti i componenti la Sezione, felici ed orgogliosi, raccolsero dall'approvazione e dall'ammirazione universali il premio delle fatiche durate.

La Rocca e il Borgo divennero in breve il *clou* dell'Esposizione. Ad ogni angolo c'erano pittori intenti al loro studietto; ricordo fra questi Pittara, Pochintesta, e l'acquerellista bolognese Castaldini.

La folla girava estatica in quegli ambienti rivelatori d'un Medioevo mai prima conosciuto dai più, commentava sorpresa ed ammirata, assisteva al lavoro dei ceramisti faentini che nella via del Borgo formavano alla ruota ogni sorta di vasi e li grafiavano e dipingevano, chiedeva spiegazioni al personale di custodia in costume, s'arrestava davanti a Manini il vecchio e barbuto modello dell'Accademia Albertina che, avvezzo a ore d'immobilità nella scuola di nudo e di costume, si divertiva a fare il manichino nell'angolo della stanza baronale da letto; appoggiato ad un'alabarda egli assisteva senza batter ciglio alle eterne discussioni dei visitatori per stabilire se fosse di cera o di legno, sgomentandoli poi di colpo con una mossa o un sorriso.

Nel cortile della Rocca, riprodotto da quello di Fenis, furono tenute, per inviti della Sezione, conferenze su argomenti adeguati alla Mostra. Enrico Panzacchi parlò del *Misticismo nel Medioevo*, Arturo Graf su *Cavalieri ed animali*, Camillo Boito su *Restauri e Restauratori*, e Lorenzo Stecchetti sulla *Cucina nei secoli XIV e XV*. Un palco di legno era stato eretto contro la parete tra il sommo della porta d'ingresso al cortile e la quadrifora ¹⁾, ma oscillava malsicuro, ed io ricordo l'alta persona del Panzacchi appollaiato lassù e diviso in aspetto, durante l'intero suo discorrere, fra la tensione mentale e l'inquietudine del cadere. Il palco fu assicurato ed i successivi conferenzieri trovarono più solide basi.

A tale ciclo di conferenze appartenne anche quella famosa che, per invito della Sezione, tenne Giosuè Carducci, non più nel troppo angusto cortile della Rocca, ove il pubblico si pigiava sulla gradinata e sulle loggie, ma nel vasto salone dei concerti, su *Rinaldo di Vaquetrax e Beatrice di Monferrato, ossia il Bel Cavaliere e l'Amoroso Carroccio*, chiusa con quel « *Salute Signor Cavaliere!* » diretto al nobile Piemonte, che fece vibrare d'un frenetico applauso la vastissima sala. « Quell'ometto dalla testa enorme, dal torace massiccio e dalle gambe esili, tutto sorridente e un po' confuso, col naso rosso e un bitorzoletto « sulla punta », come lo dipinge il povero Thovez, parlando di quella conferenza, nel suo volume « *Il pastore, il gregge e la zampogna* », quel piccolo grande Pastore pranzò quella sera, circondato d'ammiratori alla nostra *Osteria di S. Giorgio*.

Il cholera, con tutte le altre, spopolò d'un tratto tristemente anche la Mostra Medioevale, ma il settembre la rianimò e la condusse trionfalmente fino ai mesti giorni della chiusura.

Quarantun'anni sono scesi su quelle fabbriche, ma dalle salde basi alle ardite merlature *Ripanova di Po*, come D'Andrade avrebbe voluto chiamarla, sfida intatta ed immutata il vento e le nevi, e li sfiderà, speriamolo, per secoli ancora, finchè a quella artisticamente simulata si sarà sovrapposta una sua vera e reale antichità.

Sulla Rocca e sul Borgo, oltre a tutto ciò che, come può immaginarsi, fu stampato dai giornali e dalle riviste italiane, si pubblicarono articoli anche nei seguenti giornali esteri:

L'Univers e il *Siècle* di Parigi - *Feuilletons* del maggio 1884. — Furono, parmi, sei articoli, il primo dei quali del 9 maggio;

Il *Journal officiel* in un *feuilleton* del giugno 1884;

L'Indépendance Belge di Bruxelles, pubblicò sette articoli nei suoi *feuilletons* dal 17 maggio al luglio 1884.

1) Ved. il giornale illustrato « *Torino - L'Esposizione italiana 1884* » — Edit. Roux e Favale, Torino - Fratelli Treves, Milano, n. 19, pag. 148.

Parmi ricordare che anche i *Débats*, il *Figaro* ed il *Rappel*, abbiano pubblicato qualche cosa al riguardo.

Infine poi *L'Art*, la magnifica *Revue Bi-mensuelle illustrée*, nei suoi numeri del 15 aprile, del 1° e del 15 ottobre 1884, pubblicò articoli di G. Noël e di Paul Leroi, illustrati da splendidi disegni a penna di Alberto-Maso Gilli e di Caudera.

La sera del 26 aprile 1909, vigilia del primo quarto di secolo dall'inaugurazione della Mostra Medioevale, per iniziativa dell'Associazione *Pro Torino* presieduta dall'On. Ing. Carlo Montù, fu offerto ai superstiti della *Sezione Storia dell'Arte* un banchetto nel salone del *Restaurant du Parc* al Valentino, e fu loro distribuita una medaglia recante il nome d'ognuno e la scritta: *Agli ideatori ed esecutori del Borgo medioevale - 1884-1909*. Dodici ancora erano in vita allora, dei quali soli sopravvivono oggi il Marchese Fernando Scarampi di Villanova, il Comm. Ing. Carlo Nigra e lo scrittore di queste pagine.

Dire particolareggiatamente della fervida e provvida opera successiva del D'Andrade a vantaggio dell'Archeologia, dell'Arte e dell'istruzione artistica italiana ci condurrebbe troppo in lungo, ma tacerne in modo assoluto non parrebbe conveniente, tanto essa si collega, completandola, con quella fin qui esposta, nè degno, trattandosi di una pubblicazione diretta a rendere l'intera figura dell'Artista, e voluta da quella Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti che lo ebbe autorevolissimo ed amatissimo Presidente. Ne toccherò dunque per sommi capi soltanto.

Fin dal 1884 il Governo gli affidò l'incarico di fondare un ufficio per il restauro dei monumenti piemontesi e liguri, che fu il principio e la base di tutti gli altri di egual genere istituiti poi in Italia. Sorse così l'*Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria*, di cui D'Andrade fu capo, come incaricato fino al 1891. Con decreto poi 30 giugno 1892 del Ministero della Pubblica Istruzione egli venne nominato Architetto Ingegnere Direttore nell'Amministrazione Provinciale per l'Arte Antica dal 1° dicembre 1891, con uno stipendio di L. 4000 annue che, forse tutto, ma certamente in parte, egli destinò a impinguare il sempre povero fondo posto a sua disposizione pel restauro di monumenti.

L'opera spiegata in tale qualità fu immensa. Essa risulta, per il detto primo periodo, dalla relazione che il D'Andrade pubblicò nel 1899 coi tipi di Vincenzo Bona ¹⁾, e, pel periodo successivo, dal 1891 al 1915, anno della sua

ALFREDO D'ANDRADE: « *Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria* », Parte I. - 1883 - 1891. (Commissione per i restauri al Palazzo Madama - Delegazione per la conservazione dei Monumenti). — Torino, Vincenzo Bona Tipografo della Real Casa - 1899.

morte, dalla mole della corrispondenza, dei progetti e delle relazioni conservati all'*Ufficio di Soprintendenza dei Monumenti*, a Palazzo Madama, ora diretto dal Comm. Ing. Cesare Berteà valentissimo allievo, fedele ed alacre interprete e continuatore dell'opera del D'Andrade.

Innumerevoli furono i restauri da lui praticati, tanto in servizio dello Stato, quanto per conto di privati. — Il Piemonte gli deve, fra tanti altri, speciale gratitudine per quelli del Palazzo Madama, di Porta Palatina e del Teatro Romano di Torino, della Sagra di S. Michele, di Fenis, di Verrès, di Montalto, dell'Arco romano e della Torre del Pailleron in Aosta, dell'Arco di Donnaz, del Ponte romano in Pont St. Martin, dell'Arco d'Augusto e della Porta del Paradiso in Susa, della Casa del Senato in Pinerolo. — La Liguria gli deve, fra gli altri, speciale riconoscenza per quelli della Porta Soprana o di S. Andrea e del Palazzo di S. Giorgio in Genova, di S. Paragorio e della Casa Repetto in Noli, del Battistero di Albenga e di S. Salvatore di Cogorno.

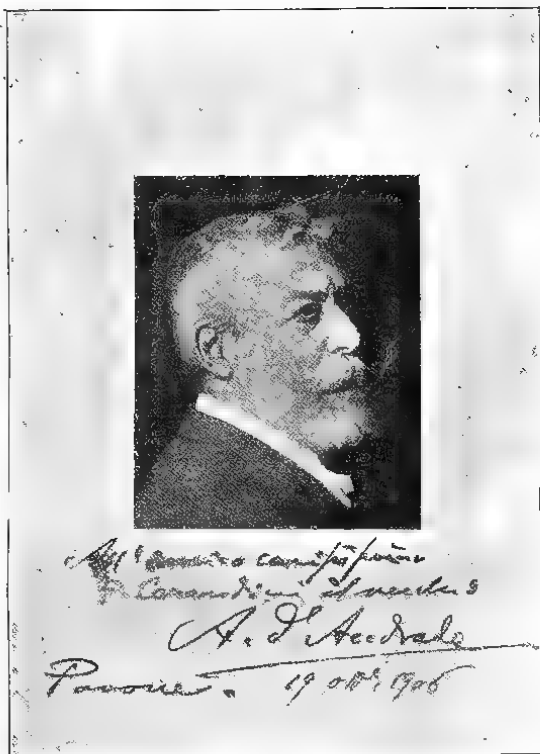
A queste benemeritenze D'Andrade aggiunse quelle acquistate ispezionando e riordinando, in tutta Italia, grande numero di scuole, come membro della Commissione centrale presso il Min. d'Agric. Ind. e Comm. pel disegno artistico e industriale, e quelle procacciatesi colla sua forte e perseverante azione come membro del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti, ove le sue conoscenze artistiche di pittore, di professore d'Arte, d'archeologo e d'architetto, gli fecero sempre occupare un posto eminente.

Altri titoli di benemeritenza gli vennero dall'aver acquistato per ventimila lire del proprio, e donato allo Stato, nel 1896, il Castello di Fenis, e, se ben ricordo, anche la Casa del Senato in Pinerolo, e dall'aver procurato allo Stato l'acquisto, per somma irrisoria (poco più di L. 3500) della Rocca di Verrès.

Per l'Esposizione Internazionale d'Arte del 1911 in Roma, immaginò e direbbe, aiutato dall'Ing. Berteà e dal compianto Conte Giuseppe Frola, l'erezione del Padiglione regionale piemontese, ispirato a Issogne ed alla Collegiale di Sant'Orso d'Aosta. Della serie delle onorificenze cavalleresche accenno solo a quelle di Grande Uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, delle quali S. M. il Re si degnava fargli inviare le insegne. Tralascio le nomine accademiche, accennando soltanto ancora che, nel 1890, S. E. Crispi lo nominava membro della Commissione pel Palazzo del Parlamento, che nel 1890 gli veniva dato un attestato di benemeritenza per la prima Esposizione Italiana d'Architettura, che fece parte delle Commissioni per il sepolcro di Re Umberto al Pantheon, pel monumento di Vittorio Eman. II in Roma, per la ricostruzione del campanile di S. Marco e per la Basilica di S. Marco in Venezia, per i monumenti di Vicenza, Verona, Assisi, Orvieto, Pisa, Napoli e Palermo e che infine il suo consiglio fu richiesto anche all'estero, per i restauri del Castello di Chillon.

Torino, in segno di gratitudine, gli aveva, fin dal 1884, conferito la cittadinanza onoraria, e 28 anni dopo, il 30 giugno 1912, il Governo, in riconoscimento degli eminenti servizi resi al nostro Paese, gli accordava la grande naturalizzazione italiana.

Molti anni prima, nel 1873 o 1874, quando ancora gli rideva la fervida



Alfredo D'Andrade.

(Dal bozzetto eseguito dal Pittore Corcos).

gioventù, in una gita alpina alla quale, con lui, avevano preso parte i due fratelli Giuseppe e Piero Giacosa, il padre loro Avv. Guido, Teja, Pastoris e l'Avv. Savino Realis d'Ivrea, quegli alpinisti avevano da Cogne inviato a S. M. il Re Vittorio Eman. II, che si trovava alle caccie in Val Savaranche, nel suo accampamento di Montangian, un foglio illustrato da Teja, complessiva carta di visita nella quale ognuno dei gitanti, con qualche verso, si presentava rispettosamente ma pur genialmente, al Gran Re. I versi di presentazione di D'Andrade erano questi:

*« Sono Alfredo D'Andrade
Architetto e pittore
Lusitano di nascita
Italiano di core ».*

Il Decreto del 1912 sanzionava dunque ufficialmente in lui quell'italianità che l'amore all'Arte nostra, il matrimonio con una italiana, fiore di gentilezza e di bontà, la diuturna permanenza, le strette amicizie ed un'infinità di ragioni di sentimento avevano da tanti anni profondamente radicato nel suo cuore, facendo dell'Italia la sua patria ideale e del Canavese, nel restaurato Castello di Pavone, la sua sede più cara.

Ci fu tempo in cui, per contrasti avuti, egli aveva preso per motto *« Du bien que feras récompense n'attendras »*, ma la stima ognor crescente da cui, a

poco a poco, si sentì circondato, le dimostrazioni private e le pubbliche attestazioni d'onore, cacciarono ben presto quell'amaro dal suo cuore e poté sentirsi felice del posto faticosamente conquistato.

Questa consolatrice convinzione egli ebbe piena il 30 maggio 1909 a Fenis. Per iniziativa d'un gruppo di Colleghi della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti, furono in quel giorno rese solenni onoranze all'uomo che da mezzo secolo dedicava l'opera sua allo studio, alla illustrazione ed alla conservazione dell'Arte e dei Monumenti nostri.

Erano presenti, colla famiglia D'Andrade, Vittorio Avondo, Arrigo e Camillo Boito, Cavenaghi, Davide Calandra, Leonardo Bistolfi, Pietro Canonica, Piero Giacosa, Alberto Issel, l'Ing. Carlo Nigra, l'Avv. Chabloz, l'Avv. Carlo Nasi, il Prof. Vacchetta, Guido Accotto, Cesare Berteia, Giuseppe Frola, il Dottor Rovere, il Senatore Severino Casana in rappresentanza del Municipio di Torino, il Prof. Oreste Mattirole, il Prof. Camparo per l'Accademia Ligure, Casareto per la Società Artistica di Genova, il Prof. Alfredo Luxoro, lo storico d'Aosta Canonico Frutaz, Giuseppe Assandria e tutto un elettissimo mondo d'artisti e di studiosi.

A D'Andrade fu consegnata una grande medaglia d'oro, nel cui recto Leonardo Bistolfi aveva modellato l'effigie del festeggiato colla scritta: « ALFREDO . DE - ANDRADE . PED . ET . LIG . MON . RESTITVTORI ». — Nel verso, Davide Calandra aveva figurato una dama medioevale reggente, in atto d'offerta, il Castello di Fenis, colla data 1909.

S. M. il Re Vittorio Eman. III, conferendogli un'altissima onorificenza, gli esprimeva, a mezzo d'una lettera di S. E. Boselli, la sua compiacenza per l'opera prestata, e S. M. Manuel II Re del Portogallo gli telegrafava personalmente le sue felicitazioni, conferendogli la gran croce di N. S. di Villa Vicosia. — S. E. Rava Ministro dell'Istruzione pubblica gli inviava la raccolta delle stampe in rame incise dal Piranesi, colla dedica: « Ad Alfredo d'Andrade nel giorno in cui si onora la cinquantenne opera sua d'artista Luigi Rava Ministro dell'Istruzione offre ammirando ». — Innumerevoli telegrammi e lettere d'Associazioni e d'Istituti artistici e d'uomini insigni giunsero da ogni parte d'Italia.

In quell'occasione veniva scoperta una lapide murata sulla porta del Castello per ricordare il dono che di quello D'Andrade aveva fatto allo Stato nel 1906.

Io ricordo quel giorno. La serenità del cielo, la quiete del luogo, la festosa folla sparsa in quell'antica dimora, le memorie di cui, per lui e per suoi più vecchi e fedeli amici, era piena la Valle, e l'affettuoso rispetto da cui si sentiva circondato, davano alla bella canizie di D'Andrade una inconsueta dolcezza. Era tutta la sua vita che riceveva quel giorno una corona d'onore;

dolcissimo premio sì, ma il suo sguardo sembrava assorto con infinito rimpianto verso il giovanile sorriso del passato: « *Media de fonte leporum surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat* ».

Il lettore troverà riprodotta più avanti una fotografia fatta quel giorno dal canavesano Comm. Guido Accotto. Vi appaiono raccolti sulla gradinata del cortile di Fenis molti degli intervenuti e fra questi, già tocche purtroppo profondamente dal tempo, quattro figure di scomparsi, care a tutti gli italiani, quelle di Alfredo D'Andrade, di Vittorio Avondo, di Arrigo e Camillo Boito.

Molte cose ho narrato sin qui, taluna delle quali forse ignorata, e vorrei essere riuscito a rendere le linee capitali della figura artistica di Alfredo



Medaglia d'oro offerta ad Alfredo D'Andrade il 30 maggio 1909 nel Castello di Fenis.

D'Andrade e a dare sufficiente notizia degli studi che lo prepararono e delle vie che lo condussero a ideare da solo ed a concretare, coll'aiuto di valorosi collaboratori, la Rocca ed il Borgo medioevali che egli riteneva il più geniale dei propri lavori, mentre, come già dissi, considerava come il più difficile il restauro di palazzo S. Giorgio a Genova.

Chi lo conobbe intimamente può dire, senza ombra di esagerazione, come fosse difficile incontrare più completa e più forte tempra d'artista e d'indagatore e ricostruttore dell'antico.

Disegnatore magnifico, pittore sincero e robusto, architetto di classica concezione e, nel restauro dei monumenti, insuperato, pel profondo sentimento che ebbe dell'anima loro, per l'intima conoscenza della loro struttura che non l'occhio soltanto, ma, in assenza di luce, il tocco della mano gli rivelava, pel religioso rispetto d'ogni traccia dell'antico, e per l'amorosa cura con cui

preparava i materiali e studiava, seguendoli, i procedimenti stessi dei padri, foggiano fin gli strumenti del lavoro a immagine degli antichi, inteso sempre alla più scrupolosa imitazione dell'esempio lasciato illeso dai secoli.

Si minora licet componere maximis, direi che era in lui qualche cosa di Leonardesco, per la facilità, la prontezza e la concettosa efficacia del disegnare, pel penetrante acume dell'indagine, e la lucida genialità della deduzione, per l'appassionato ardore e la forza costante con cui considerava e studiava, per la perfezione infine con cui eseguiva.

Accessibile a tutte le forme d'Arte rappresentativa, di nessuna ignaro, pronto egualmente al disegno, alla pittura, all'incidere, al modellare, a lavorare il legno, a battere il ferro, a murare personalmente con determinato sapore un pezzo di costruzione, a dipingere in tutti i modi conosciuti, a valersi sagacemente di tutti gli infiniti accorgimenti che l'artefice riceve per tradizione dagli anziani o crea con genialità d'intuito, al fine di superare la difficoltà tecnica, di vincere abilmente la resistenza della materia, evitando lo sforzo brutale che guasta o distrugge, o di larvare, aggentilendolo, l'inganno dei sensi, egli dotato d'ogni genialità di mente, d'ogni esattezza d'occhio, d'ogni abilità di riano e d'ogni fisica bellezza e gagliardia, sembrava a me creatura privilegiata contro cui le infermità e gli anni stessi non dovessero aver presa.

In materia d'Arte e d'Archeologia fu disinteressato nel modo più assoluto e guidato sempre ed unicamente da ragioni di altissima idealità.

Era d'animo allegro, di colta, arguta e piacevolissima conversazione. — A Pavone, fra i muratori, i fabbri e i falegnami addetti alla fabbrica, vestiva abitualmente di rozza tela turchina, stinta dall'uso e dagli schizzi di calce; ma pochi minuti prima della campanella che chiamava in tavola, saliva alla sua cameretta, nella torre quadrata sovrastante alla seconda porta d'ingresso alla Rocca, e senza mutar d'abiti, con rapide lavande, in pochi tocchi di spazzole, faceva toeletta, e quando si presentava nella sala da pranzo scintillante d'argenterie sui gotici *dressoirs*, elegante di cristalli, di candidissimi lini e di fiori sulla nitida mensa circondata di sedili a X coi cuscini di ruvido panno rosso, da quella sua rustica signorilità senza pose, da quel suo viso sorridente e garbato, da quegli occhi luminosi e contenti, dalle prime sue allegre parole, spirava un'aura accogliente che metteva ogni ospite a suo agio e tutti li fondeva armonicamente nell'ambiente familiare.

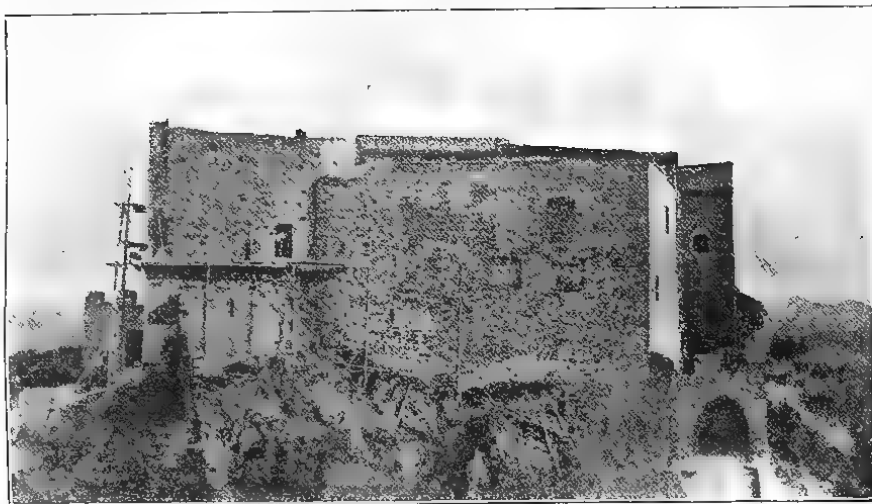
Ancora oggi male mi acconcio a immaginare composta nell'immobilità suprema quella fiera bellissima testa animata dal baleno di uno sguardo dominatore, male riesco a pensare sopito per sempre quell'infaticato fervore di opere e di pensiero.



Alfredo D'Andrade con Vittorio Avondo, Arrigo e Camillo Boito ed altri convenuti, sulla gradinata del Castello di Fenie - 30 maggio 1900. (Fot. G. Accotto).

In alto, a sinistra di chi guarda, seduto dietro al montante della scala, Arrigo Boito. - Sotto di lui l'Avv. Giuseppe Frota, al quale Francesco Carandini nasconde parte della testa. - Alfredo D'Andrade tocca col suo braccio sinistro il braccio destro di Carandini. - D'Andrade ha alla propria destra il Canonico Gabriele Frutaz sotto al quale sta la Signora Costanza D'Andrade Brocchi. - Sotto a D'Andrade sta Vittorio Avondo e sotto a Carandini sta l'Avv. Carlo Nasi. - Dritto, in piedi, a destra di chi guarda, appoggiato al parapoggio sta l'Architetto Camillo Boito, ai piedi del quale sta Guido Accotto, il quale ha alla propria destra l'Ing. Pulciano col viso a metà nascosto dal Dott. Giuseppe Assandria. - Sopra Pulciano, col cappello in capo, sta l'Ing. Ottavio Germano e sopra Germano l'Avv. Carlo Alberto Quilico d'Ivrea. - Quello colla barba bianca a punta che tiene in mano il cappello di paglia e tocca col proprio braccio sinistro la spalla destra del Quilico è lo Scultore Reduzzi di Torino. - Germano tocca col proprio braccio destro il braccio sinistro dell'Avv. Gio. De Jordanis, Sindaco d'Ivrea. - Sotto al De-Jordanis, tenendo il cappello di paglia sulle ginocchia, sta il Sig. Liautaud. - Dritto in piedi tenendo all'anca il braccio sinistro contro cui campeggia la testa del Canonico Frutaz, sta il Dott. Barrel, Medico di Verrès. - Seduto sul secondo gradino, a sinistra di chi guarda, colle mani incrociate sul ginocchio sinistro, sta il Dott. Gil D'Andrade, figlio di Alfredo. - Seduto vicino a Gil D'Andrade, col bastone fra le gambe, sta il pittore Follini. - Fra Arrigo Boito e Reduzzi stanno due barbuti dei quali quello cogli occhi levati in alto è l'Ing. Cesare Bertea, mentre quello colla mano sul ginocchio, salvo errore, è Colli. - Il giovane colle braccia incrociate, a destra del Dott. Barrel è il Dott. Rovere, attuale Direttore del Museo Civico di Torino.

Avvezzo a ridonare forza ed equilibrio a cadenti rovine, traendo partito da ogni residuo di resistenza, egli lottò negli ultimi anni della sua vita a puntellare l'arco già così saldo della sua declinante salute. Ma quella perfetta fabbrica umana ch'egli era stato si andava ogni giorno sgretolando, l'ultimo concio stava per cedere, ed egli, sereno in aspetto per amore di dignitosa compostezza, ma colma l'anima di sconsolata amarezza, riandando colla memoria giovanili pellegrinaggi in traccia d'agognati tesori archeologici, e felici ore su palehi dardeggiati dal sole e ferventi d'opere murarie attorno ad aèrei torrioni abitati dai falchi, contemplava, studiandola, quell'ultima fra le tante



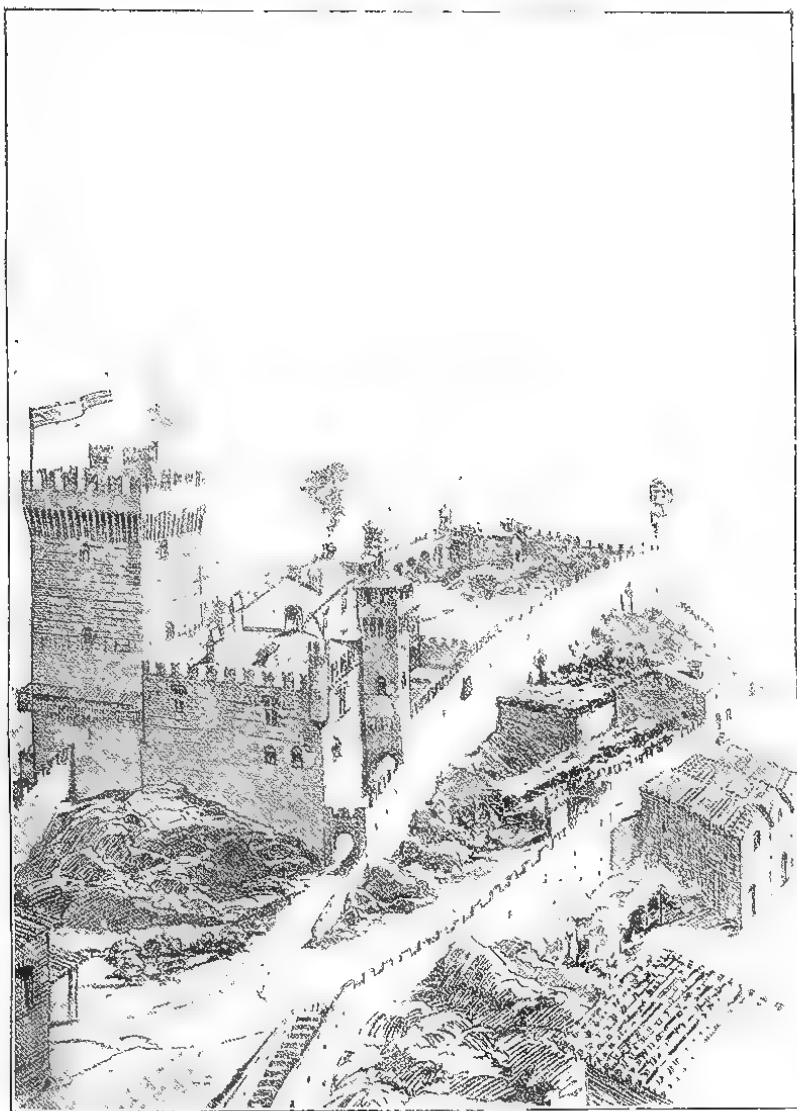
Il Castello di Pavone quale era nel luglio 1887 appena iniziati i lavori di restauro.

(Fot. dell'Editore Francesco Casanova)

rovine che aveva amato e cercato di salvare, ben certo ormai del crollo vicino e dell'inermità d'ogni sforzo per evitarlo.

Morì a Genova il 30 novembre 1915 mentre il rombo terribile della Gran Guerra straniava le menti dalle notizie della vita comune, e fu sepolto nel Camposanto di Pavone, accanto alla salma di sua moglie Costanza Brocchi che, fedele seguace del suo sentimento, aveva da lui imparato ad aiutarlo in ogni lavoro di arredamento del vasto Castello al quale con infinito amore per tanti anni avevano insieme atteso.

Del Castello di Pavone, già proprietà dei Vescovi d'Ivrea Conti di quella terra, acquistato dal D'Andrade, parmi nel 1886, il lettore troverà qui riprodotti due interessanti documenti. Il primo è una piccola fotografia eseguita dall'editore Francesco Casanova nel luglio 1887, appena iniziati i lavori di re-



Castello di Pavone presso Ivrea.

Progetto di restauri e di nuove costruzioni eseguiti fra il 1887 ed il 1915, salvo piccole varianti, dal suo proprietario Alfredo D'Andrade.

(Disegno d'insieme del D'Andrade stesso).

stauro. Il secondo è un saporitissimo disegno a lapis e penna eseguito dal D'Andrade, quando ebbe chiaro concetto di ciò che il Castello doveva diventare e in realtà diventò; è insomma un progetto d'insieme che, salvo piccole varianti, corrisponde alla realtà attuale. Non occorrono commenti, ed al lettore basterà il confronto per rendersi conto di ciò che D'Andrade seppe trar fuori da quell'informe moncone 1).

I suoi figli stanno ora facendo pratiche per ottenere l'autorizzazione a trasportare entrambe le salme in due archi da collocarsi nella cappelletta sorta, prima forse del mille, sul cocuzzolo del monte chiuso tutt'intorno dalla cerchia del Castello, e che il lettore può vedere nel disegno del D'Andrade qui retro riprodotto.

In quella cerchia, nella quale piccole lapidette murate in vari punti della Rocca attestano dei grandiosi lavori eseguiti « *tempore Dominorum Alfredi et Costantiae De Andrade* », le povere salme avranno degna stanza, e gli spiriti dei due ospitali Castellani abiteranno in serenità le silenziose sale già palpitanti di vita e d'amichevoli convegni.

Ma, oltre al trasporto delle salme, due cose sono da farsi ancora per rendere onore alla memoria dell'insigne archeologo artista!

La prima è che sia condotta a termine l'ultima costruzione da lui lasciata incompleta, quella che egli appositamente aveva eretta a mezzodì del cortile della Rocca di Pavone per allogarvi il soffitto e le decorazioni murali affrescate che egli aveva acquistato e tolto dalla sala detta di Re Arduino nel Castello di Strambino. Il soffitto, in parte almeno, è già a posto, ma gli affreschi staccati dalle pareti originarie da più di sedici anni, non possono che correre rischio di deterioramento se si ritarda ancora ad attaccarli alle nuove pareti che devono riceverli.

La seconda, ben più importante e ponderosa della prima, riguarda il preziosissimo materiale riunito nelle sue cartelle, ed in piccola parte appeso alle pareti, nell'ampio e basso suo studio di Pavone, o chiuso in casse o incorniciato in uno stanzone del mastio.

Sono migliaia di disegni a lapis, a penna, all'acquerello, di lucidi, di calchi in carta, di fotografie, con misure, appunti, note spiegative, date d'esecuzione e richiami. Si tratta o di grandi disegni isolati, o di serie di piccoli disegni, fissati con gomma nei quattro angoli a grandi fogli di buona carta resistente.

1) Sul restauro del Castello di Pavone vedasi l'opuscolo in poche copie fatto stampare dall'autore di queste pagine in occasione delle nozze d'argento di Alfredo D'Andrade e Costanza Brocchi, ricorrenti il 26 novembre ma celebrate a Pavone il 26 settembre 1900. Le notizie che vi sono riunite possono leggersi anche nella « *Gazzetta del Popolo della Domenica* » (Torino) n. 35, del 2 settembre 1900, dedicato alla celebrazione del *Bimillennio* dalla deduzione d'Ivrea in colonia romana

Essi, a parte alcune cartelle speciali, come ad esempio quelle del Castello di Pavone, della Rocca e Borgo medioevali, degli edifici agricoli da lui costrutti a Fontalva in Portogallo, sono divisi, come egli stesso ebbe a dirmi, nel modo seguente:

Liguria: Epoca romana
Medioevo
Cinquecento
Seicento

Piemonte: Epoca romana
Medioevo
Poco Rinascimento
Seicento
Settecento

Lombardia

Veneto

Emilia

Paesi esteri: Spagna
Portogallo
Francia
Svizzera
Germania

La storia archeologica di questi paesi, specialmente quella del Piemonte, egli era venuto scrivendola in più di mezzo secolo, giorno per giorno, colla punta del lapis o della penna, col pennello o colla macchina fotografica, in quell'evidente e persuasivo modo che l'immagine figurata e commentata riesce a far penetrare anche nella mente del profano.

È giunto il tempo di far fruttificare la magnifica mole di quest'opera di genio, di costanza e di fede. Non si deve assolutamente tardare di più. Coloro che la videro formarsi, crescere e ordinarsi, che ne udirono da lui i commenti, che la conoscono e la amano, sono ormai pochi e non più giovani. Scomparsi questi e, ben più tardi di questi, scomparsi anche i figli di lui, l'interesse e forse fin la notizia di tanto tesoro andranno dileguando e ottenebrandosi, e quel meraviglioso complesso organico d'immagini, di notizie e d'idee correrà rischio di andare disperso o rovinato. Rischio di deteriorazioni corre già, del resto, fin d'ora, perchè le cartelle poggiano, è vero, sul dorso, inclinate entro appositi sostegni di legno, ma la polvere le penetra, i tarli ed i topi ne possono far preda liberamente, e l'umidità, cui le rozze vetrate imitanti quelle

antiche non fanno argine sufficiente, può un giorno, mentre meno lo si aspetta, offuscare e anche cancellare quei labili segni.

Bisogna provvedere senza ritardo, ed ecco ciò che, a mio avviso, occorre fare:

Ad ogni cartella debbono essere sostituite una o più ampie scatole di legno chiudibili a chiave che trovino posto, posando di piatto, in un casellario a piani, donde le si possano estrarre comodamente, posandole sopra un ampio tavolo, per aprirle e consultare i grandi fogli che vi saranno riuniti. Sul coperchio apribile a cerniera, e sul fianco anteriore, pur esso mobile a cerniera, in modo da consentire di estrarne comodamente i fogli senza gualcirli, dovranno essere scritte le indicazioni generali relative alla regione ed al periodo cui i fogli si riferiscono. Ogni grande foglio sarà numerato, ed un catalogo bene organizzato darà modo di fare le ricerche e di mettere mano subito sulla scatola e sul foglio desiderati. Ogni foglio sarà collocato, per difesa, in una copertina di buona carta resistente sulla quale saranno scritti il numero del foglio e l'elenco dei disegni che contiene.

Fatto tale lavoro di preservazione, d'ordinamento e di catalogazione, che non sarà nè difficile nè eccessivamente costoso, si potrà pensare a quello di pubblicazione.

So bene che questo secondo sarà lavoro di fatica, di costanza e, soprattutto, costoso, perchè oggidì stampare manoscritti e riprodurre disegni vuol dire sacrificare somme grandi, ma l'opera di Alfredo D'Andrade merita bene tale fatica, tale costanza e tale spesa.

Pubblicare tutti i disegni non sarebbe cosa pratica, ma si può fare la scelta, limitando la pubblicazione ai più notevoli e interessanti, e del rimanente si può dare solo il catalogo, diviso per regioni, per secoli e per materia, offrendo al pubblico degli studiosi il modo di consultarlo e di sapere che, presso quell'ente cui la Famiglia credesse di affidare la custodia della raccolta originale, si potrà avere visione di questo o di quell'altro particolare.

A rendere tale onore alla memoria di Alfredo D'Andrade e tale servizio all'Archeologia, agli Studiosi ed agli Artisti, occorre accingersi prontamente e con ogni fervore.

I figli che del nome paterno sono gelosi custodi, che ebbero ed hanno profondamente radicato il proposito di non mancare al sacro dovere della conservazione e della pubblicazione dell'ideale patrimonio ricevuto dal Padre loro, costretti dalla tutela degli averi a stabilirsi in Portogallo, ne furono finora impediti dalla lontananza e da un complesso di vicende pienamente giustificative del ritardo, ma se che hanno ormai deciso di addivenirvi, e sono convinto che l'opera non tarderà ad avere il suo inizio.

Con tale atto di fede io pongo termine a queste pagine nelle quali, rapidamente e sinceramente, ho cercato di rievocare tempi, uomini ed opere tra i quali trascorsero i più felici anni della mia giovinezza.

A due di quegli uomini, Alfredo D'Andrade e Giuseppe Giacosa, io debbo le luci che hanno più genialmente illuminato la mia vita, e della bella e salda amicizia del primo e del grande affetto di congiunto che mi legò al secondo porto fedele memoria nel profondo del cuore.

A tutti gli scomparsi della Sezione il mesto saluto dell'anima che non dimentica, ai sopravvissuti un fervido augurio di salute e di bene e l'ideale abbraccio che unisce coloro che hanno comune un luminoso ricordo, alla gloriosa *Sezione Storia dell'Arte* la palma d'onore che le spetta e che, oltre alla lapide testè inaugurata, un recente avvenimento artistico internazionale parmi offra l'occasione di rinverdire.

Il 25 maggio scorso si è inaugurata a Parigi la *Sezione Italiana dell'Esposizione Internazionale delle Arti decorative e industriali moderne*, Sezione che il *Journal des Débats* disse essere, per giudizio unanime, la più sontuosa, e che in realtà emerge aristocraticamente fra tutte le altre così per la bellezza del Padiglione, opera dell'Architetto Brasini, come per lo splendore della produzione nostra nel campo delle Arti decorative raccolta e organizzata da Arduino Colasanti Direttore Gen. delle Antichità e Belle Arti.

Tale risultato è dovuto ad un geniale e misurato innesto degli elementi moderni sul vivo, ricco e robusto tronco della nostra Arte antica che gli Artisti italiani, coll'innato equilibrio della razza, non hanno voluto abbandonare per gettarsi acrobaticamente sul nuovo a qualunque costo.

Questo rispetto dell' « ITALICA GENS » alla sua grandiosa tradizione è, del resto, dichiarato ufficialmente nella scritta che sovrasta la porta del padiglione e che comincia colle parole: « QVAS . A . MAIORIBUS . TRADITAS . DIVTVRNO . AMORE . EXCOLVIT . ARTES... » etc.

Ora, io penso che nel lento processo evolutivo che dalle « buone cose di pessimo gusto », così garbatamente messe in burla da Guido Gozzano nell'*Amica di Nonna Speranza*, ci condusse al trionfo attuale, il movimento di studio, di scelta e di fedele divulgazione dell'antico che fece sorgere la Rocca ed il Borgo, che ci diede i restauri coscienziosi ed i nuovi avviamenti nelle Scuole d'Arte decorativa, abbia segnato un passo d'importanza capitale.

Con questa conclusione io credo di rendere alla Sezione Storia dell'Arte ed alla memoria di Alfredo D'Andrade il maggior onore cui potessero aspirare.

1627655 P



Prezzo L. 10